DCI.

SEDUTA DI SABATO 20 LUGLIO 1957

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE TARGETTI

INDICE

	PAG.
Congedi	34153
Disegni di legge:	
(<i>Deferimento a Commissione</i>)	34181
(<i>Trasmissioni dal Senato</i>)	34153
Disegno di legge (<i>Seguito della discussione</i>):	
Ratifica ed esecuzione dei seguenti accordi internazionali firmati in Roma il 25 marzo 1957: a) Trattato che istituisce la Comunità europea dell'energia atomica ed atti allegati; b) Trattato che istituisce la Comunità economica europea ed atti allegati; c) Convenzione relativa ad alcune istituzioni comuni alle Comunità europee (2814).	34155
PRESIDENTE	34155
CAVALLI	34155
VEDOVATO	34159
MALAGODI	34169
Proposte di legge (<i>Annunzio</i>)	34154
Proposta di legge (<i>Svolgimento</i>):	
PRESIDENTE	34154
CAPPUGI	34154
RESTA, <i>Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio</i>	34155
Proposta di legge (<i>Discussione</i>):	
Senatori AZARA ed altri: Proroga del termine stabilito dalla legge 5 gennaio 1956, n. 1, per la emanazione dei testi unici sulle imposte dirette (3045)	34155
PRESIDENTE	34155
TOSI, <i>Relatore</i>	34155
ANDREOTTI, <i>Ministro delle finanze</i>	34155
Interrogazioni (<i>Annunzio</i>)	34184

La seduta comincia alle 9,30.

NENNI GIULIANA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Badaloni Maria, Breganze e Folchi.

(I congedi sono concessi).

Trasmissioni dal Senato.

PRESIDENTE. Informo che il Senato ha trasmesso i seguenti provvedimenti:

« Concessione di un contributo per la partecipazione italiana all'Agenzia libica di pubblico sviluppo e stabilizzazione, con sede in Tripoli » (*Approvato da quella III Commissione*) (3072);

« Disciplina della produzione e del commercio dell'alcole etilico » (*Approvato da quella XI Commissione*) (3073);

« Ratifica ed esecuzione dei due accordi provvisori europei sulla sicurezza sociale e della convenzione europea di assistenza sociale e medica, con protocolli addizionali firmati a Parigi l'11 dicembre 1953 » (*Approvato da quel Consesso*) (3074);

« Adesione alla dichiarazione, firmata a Ginevra il 10 marzo 1955, relativa al mantenimento in vigore delle liste annesse all'accordo generale sulle tariffe doganali e sul commercio del 30 ottobre 1947, ed esecuzione della dichiarazione stessa » (*Approvato da quel Consesso*) (3075);

« Ratifica ed esecuzione della convenzione consolare tra l'Italia e la Francia con relativi

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 LUGLIO 1957

annesso, scambio di note e protocollo, concluso in Roma il 12 gennaio 1955 » (*Approvato da quel Consesso*) (3076);

« Ratifica ed esecuzione dell'accordo tra l'Italia e la Libia di collaborazione economica e di regolamento delle questioni derivanti dalla risoluzione dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite del 15 dicembre 1950 con scambi di note, concluso in Roma il 2 ottobre 1956 » (*Approvato da quel Consesso*) (3077);

« Modificazioni al testo unico 17 luglio 1910, n. 536, e unificazione delle norme concernenti i buoni del tesoro poliennali con quelle degli altri debiti dello Stato » (*Approvato da quel Consesso*) (3078).

Saranno stampati, distribuiti e trasmessi alle Commissioni competenti, con riserva, per il primo, per il secondo e per l'ultimo, di stabilirne la sede.

Annuncio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

ALICATA ed altri: « Modifiche alla legge 29 luglio 1949, n. 717, concernente l'arte nei pubblici edifici » (3079);

BASSO ed altri: « Provvedimenti per gli obiettori di coscienza » (3080);

BOZZI: « Nuove norme sulla facoltà di rappresentanza dei commercianti ambulanti titolari di licenza » (3081);

FARINI ed altri: « Assunzione da parte dello Stato della spesa per la costruzione e l'arredamento del nuovo palazzo di giustizia di Terni » (3082);

CAPPUGI ed altri: « Sistemazione del personale dell'Ente nazionale industrie cinematografiche (E.N.I.C.) » (3083);

LOZZA e MARANGONI: « Revisione dei ruoli organici del personale non insegnante delle scuole e degli istituti d'arte » (3084).

Saranno stampate e distribuite. Le prime tre, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, saranno trasmesse alle Commissioni competenti con riserva di stabilirne la sede; delle altre, che importano onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Svolgimento di una proposta di legge.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento della proposta di legge di iniziativa del deputato Cappugi:

« Proroga delle provvidenze a favore del teatro » (3071).

L'onorevole Cappugi ha facoltà di svolgerla.

CAPPUGI. In attesa che venga definitivamente risolto sia il problema degli enti lirici, sia quello di una necessaria disciplina giuridica per il teatro drammatico e che ciò possa essere fatto con quella legge che il Governo ha già preannunciato e che a suo tempo dovrà essere esaminata dal Parlamento con l'attenzione richiesta dalla particolare delicatezza della materia, si rende evidentemente indispensabile provvedere ad una nuova proroga delle attuali provvidenze a favore del teatro, affinché l'attività musicale e quella della prosa non subiscano ulteriori pericolose interruzioni.

La proposta che mi onoro sottoporre alla presa in considerazione dispone, pertanto, la proroga delle disposizioni già vigenti che regolano la materia teatrale, fino a quando non sarà stata emanata la nuova legge che dovrà dare, come ho detto, una organica disciplina giuridica al settore, ovviamente importante, dello spettacolo.

Devo, però, mettere in evidenza che una pura e semplice proroga non potrebbe pienamente rispondere a tale scopo, in particolare per gli enti lirici, poiché non consentirebbe agli stessi di svolgere durante il periodo 1957-58 una normale attività, e ciò perché se non tutta, almeno una gran parte della sovvenzione, che verrà loro concessa dallo Stato, rimarrà assorbita dalla necessaria sanatoria del *deficit* che si è verificato nell'esercizio precedente.

Se non vi è dubbio, onorevoli colleghi, sul dovere dello Stato di intervenire con efficaci aiuti finanziari per consentire la continuità della gloriosa tradizione musicale italiana, senza che lo Stato stesso abbia a sostenere, in questo periodo di preparazione dell'accennata organica legge per la completa e definitiva disciplina della materia, un onere inadeguato all'attuale impostazione di bilancio, si dovrà convenire che l'unica soluzione è rappresentata dalla inserzione, nella legge di proroga, dell'articolo 4 della presente proposta, con il quale si autorizzano gli enti a contrarre mutui bancari per un ammortamento annuo sino al 25 per cento dei contributi statali.

Poiché si rende necessario garantire agli istituti finanziari il regolare incasso delle annualità di ammortamento che dovranno essere pagate dagli enti con le future sovvenzioni loro concesse dallo Stato, la proposta di legge prevede che tali annualità vengano versate direttamente agli istituti stessi.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 LUGLIO 1957

Data l'urgenza di questo provvedimento di proroga, prego la Camera di volerlo prendere in considerazione. Mi permetto, altresì, di chiedere l'urgenza.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

RESTA, *Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Cappugi.

(È approvata).

Pongo in votazione la richiesta di urgenza.

(È approvata).

Sarà stampata, distribuita e trasmessa alla I Commissione permanente (Interni), in sede legislativa, con il parere della IV Commissione (finanze e tesoro).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Discussione della proposta di legge dei senatori Azara ed altri: Proroga del termine stabilito dalla legge 5 gennaio 1956, n. 1, per la emanazione dei testi unici sulle imposte dirette. (3045).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione della proposta di legge (approvata dal Senato) di iniziativa dei senatori Azara, Amadeo, Minio, Raffemer e Trabucchi: Proroga del termine stabilito dalla legge 5 gennaio 1956, n. 1, per la emanazione dei testi unici sulle imposte dirette.

Come la Camera ricorda, la Commissione è stata autorizzata a riferire oralmente. Il relatore onorevole Tosi ha facoltà di svolgere la sua relazione.

TOSI, *Relatore*. La legge 5 gennaio 1956, n. 1, relativa alla perequazione tributaria, disponeva all'articolo 63 una apposita delega al Governo, che era stato autorizzato, dietro conforme parere della Commissione parlamentare, ad emanare entro 18 mesi dall'entrata in vigore della legge i testi unici relativi alle diverse imposte dirette.

Il Governo e la Commissione competente hanno a lungo lavorato, anzi sono in grado di riferire ai colleghi che una prima parte del lavoro è stata già compiuta e precisamente quella che si riferisce alle disposizioni generali ed alla parte normativa. Rimane da com-

pletare tutta la parte concernente le sanzioni e le riscossioni, ma sono in grado di precisare che anche questo lavoro si trova già in uno stadio molto avanzato.

In considerazione della imminenza della scadenza del termine fissato, cioè 180 giorni, termine che verrebbe a scadere il 24 di questo mese, la Commissione all'unanimità, per non interrompere il lavoro in corso, chiede ora una proroga ed esprime a mio mezzo questa richiesta alla Camera.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione generale.

Non essendovi iscritti a parlare, la dichiaro chiusa.

Il Governo ha dichiarazioni da fare?

ANDREOTTI, *Ministro delle finanze*. Concordo con le conclusioni del relatore.

PRESIDENTE. Si dia lettura degli articoli, identici nei testi della Commissione e del Senato, che, non essendo stati presentati emendamenti, porrò successivamente in votazione.

NENNI GIULIANA, *Segretario*, legge:

ART. 1.

Il termine di cui all'articolo 63 della legge 5 gennaio 1956, n. 1, entro il quale fu concessa la delega al Governo per la emanazione dei testi unici in materia di imposte dirette, è prorogato al 31 gennaio 1958.

(È approvato).

ART. 2.

La presente legge entra in vigore il giorno successivo a quello della sua pubblicazione sulla *Gazzetta ufficiale*.

(È approvato).

La proposta di legge sarà votata a scrutinio segreto in altra seduta.

Seguito della discussione del disegno di legge di ratifica dei trattati istitutivi della Comunità economica europea e dell'Euratom (2814).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge di ratifica dei trattati istitutivi della Comunità economica europea e dell'Euratom.

È iscritto a parlare l'onorevole Cavalli. Ne ha facoltà.

CAVALLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro degli affari esteri, è con meditata fiducia che io darò voto favorevole alla ratifica dei trattati di Roma, ora in esame: fiducia, che è giustificata anche dal

fatto di essere io modesto rappresentante della Camera dei deputati all'Assemblea comune della C. E. C. A. e di avere in tale responsabile incarico vissuto anzitutto le ansie del primo tentativo europeo per l'armonizzazione degli interessi dell'industria siderurgica dei sei paesi aderenti e di avere, poi, assistito al suo consolidamento, convincendomi della bontà e dell'utilità di siffatta istituzione economica.

È fuori dubbio, onorevoli colleghi, che la C. E. C. A. è diventata un elemento fondamentale della economia europea: essa ha effettivamente funzionato, giustificando la sua esistenza con la sua attività. Il suo luminoso esempio, pertanto, sta a dimostrare che le buone idee, ispirate a umane finalità e curate con responsabile passione, si possono tradurre in palpitante realtà per la causa del pubblico, generale benessere. La entusiastica ed incondizionata adesione dell'Italia (e permettetemi, onorevoli colleghi, di ricordare l'appassionata, tenace ed intelligente opera svolta dall'indimenticabile onorevole De Gasperi) a detta prima comunità europea, ad onta della gravità dei problemi che una tale istituzione poneva per la nostra industria, non può non trovare riscontro nei confronti di questa nuova e più grande Comunità economica europea. L'Italia, unitamente alla Germania, al Belgio, all'Olanda, alla Francia e al Lussemburgo, dopo aver messo in comune il carbone e l'acciaio, si propongono ora di mettere in comune i loro mercati per formare un'unica area comprendente ben 160 milioni di persone.

Non è esatto parlare di « piccola Europa », dando forse valore solo al numero degli Stati aderenti; invero essa si estende dalla Sicilia alla Frisia e si va aprendo verso l'immenso mondo africano, tendendo a guadagnare nello stesso tempo la cooperazione del complesso dei paesi europei in una zona di libero scambio.

Le ratifiche dei parlamenti nazionali dei trattati di Roma si stanno susseguendo l'una dopo l'altra; ora è la volta del nostro paese. E gli italiani di buona volontà, amanti del loro libero assetto democratico, attendono con fiducia questa ratifica la quale, in rapporto alla commedia dei soli moti, che troppo spesso si recita sulla scena della politica internazionale, dà invece il via a dei fatti concreti, destinati ad assicurare a tutti un duraturo, migliore e maggiore benessere economico.

Che l'economia contemporanea esiga un'area geografica corrispondente al suo dinamismo è una realtà che si impone ad ogni spirito obiettivo. Di fronte alla comprovata impossibilità di condurre una politica economica

esclusiva da parte dei singoli Stati, soltanto una comunità internazionale può servire nell'interesse generale, anche le singole esigenze nazionali.

Oggi il progresso ha quasi eliminato le distanze ed ha posto dei nuovi ampi problemi, non è più possibile pensare di risolverli, umanamente ed utilmente, in una azione particolaristica in senso nazionale.

Non rimane, pertanto, che incamminarci decisamente sulla strada che già sappiamo di dover percorrere: non siamo di fronte ad una rivoluzione, ma ad una evoluzione naturale, tendente ad elevare al livello più alto le condizioni economiche e sociali di paesi dalle frontiere comuni e che riuniscono i più importanti mezzi di produzione della parte occidentale dell'Europa. Non considerando altro problema che quello della produzione dei beni strumentali e di consumo, lo sviluppo della tecnica produttiva moderna non può operare che in grandi spazi, dove l'azione dei singoli governi non possa, in alcun caso, limitare le dimensioni del mercato.

Non basta, però, allargare il mercato, fondendo in uno solo i sei mercati oggi costituiti dai singoli Stati; occorre anche espandere la struttura economica dei sei paesi, insufficiente a competere con quella degli altri continenti, e, più ancora, inadatta a superare le gravi prove alle quali l'automazione e lo sfruttamento industriale dell'energia nucleare sottoporranno, tra breve, tutti i sistemi produttivi oggi esistenti nel mondo.

Per creare in Europa un sistema capace di affrontare i problemi dell'automazione e dell'energia nucleare, occorre sostituire alle singole economie una sola economia, una economia europea, una economia promossa dal rango nazionale a quello continentale. Questo è il concetto basilare su cui si fonda il mercato comune generale.

Se un costante spirito di fedeltà e di reale attaccamento agli impegni che abbiamo sottoscritto e che siamo chiamati a ratificare ci accompagnerà, come già è avvenuto per la C. E. C. A., ci accorgeremo che tutti i problemi, anche quelli di più ardua soluzione, saranno risolti felicemente e più rapidamente di quanto come allora, all'inizio, anche i più ottimisti non avrebbero osato sperare.

Ho parlato di spirito di fedeltà e di attaccamento, giacché la vita della nuova Comunità dovrà svilupparsi non soltanto su di un piano prettamente di necessità economiche; occorrerà ben altro spirito di unione e di intenti, perché si possa soprattutto evitare il rischio di

ridurre il tutto a una semplice unione doganale.

In questo spirito si dovrà operare con energia, perchè gli organi sovranazionali godano effettivamente di un ampio potere autonomo, limitando in modo sensibile le sovranità nazionali. Il carattere sovranazionale della Commissione europea, quale organo esecutivo della nuova Comunità, dovrebbe accrescersi nei quindici anni. Molto dipenderà naturalmente dalla Commissione europea e molto ancora dipenderà dal tipo dei rapporti politici, che si costituiranno fra la suddetta Commissione e l'Assemblea. Al riguardo bisognerà tenere presente l'equilibrio di rapporti raggiunto nell'ambito della C. E. C. A. fra l'Alta Autorità e l'Assemblea, il quale ha dato i ben noti, fruttuosi risultati come « esperimento sovranazionale ». A mio avviso, sarebbe stato molto meglio creare un'Alta Autorità anche per la Comunità economica europea: quello che non si è fatto ora, potrà farsi in seguito.

Sarà bene precisare che l'esperienza della C. E. C. A. non ha dato ragione a coloro che sostenevano essere fatale per la sovranità degli Stati una autorità sovranazionale. Invero alla C. E. C. A. gli Stati dei sei paesi aderenti hanno potuto riprendere in comune e sotto forma collettiva funzioni che nessuno di essi esercitava più efficacemente. Così pure, dalla messa in comune di capitali, materie e lavoro si deve passare a stabilire prontamente una unitaria politica economica, organicamente articolata in tutti i settori. Per raggiungere tali intenti la direzione dell'economia europea dovrà avere un necessario indirizzo interventista onde creare quelle condizioni di parità e di armonia, che impediscano la formazione di zone privilegiate e perché le varie economie nazionali si adeguino ad un ritmo europeo, sviluppando l'ammodernamento delle strutture nazionali e il progresso della società in tutti i campi.

Esiste dunque, onorevoli colleghi, un fondamento a questo spirito, cui dianzi mi sono richiamato, che giustifica pienamente i voti espressi. Dobbiamo essere fermamente convinti che la C. E. C. A., la Comunità economica europea, l'Euratom, specialmente se saranno sempre più coordinati e unificati, potranno costituire una valida piattaforma per l'unità europea attraverso la comune volontà dei governi, dei partiti e dei paesi. Siamo però, d'accordo, ancora molto lontani da questa meta politica generale per l'Europa, sia per la insufficienza di poteri, sia per gli organismi operanti. Tuttavia bisogna compiere ogni sforzo per raggiungere tale meta

attraverso le realizzazioni fin qui conseguite e quelle programmate. Questa volontà è indispensabile e vorrei dire quasi pregiudiziale, non solo perché i trattati vengano liberati da una falsa interpretazione puramente tecnicistica, ma anche perché gli organismi siano gradualmente liberati dalla tutela talvolta deformatrice degli apparati burocratici, facilitando così il superamento delle difficoltà economiche in vista di orizzonti più vasti e più comprensivi.

Partendo da queste premesse, la nuova Comunità economica europea potrà riunire attorno all'idea dell'Europa le forze politiche, le organizzazioni di massa, i governi, nella loro qualità collegiale, ovviando così alla mutevole e varia adesione dei singoli ministeri, nello spirito oltreché nella lettera del trattato istitutivo, che, come è noto, è irriversibile. Nessuno può tornare indietro. Anche se varieranno i metodi, le strade, le prospettive, anche se il cammino sulla via dell'unificazione sarà breve o lungo, anche se si procederà attraverso processi di unificazione per settori sempre più vasti, fra sei o più paesi del continente, questa volontà politica rimarrà costantemente necessaria. Non ci deve scoraggiare affatto la previsione dei tempi di attuazione, che da taluno è giudicata troppo lunga: tutte le prudenze, gli accorgimenti, il gradualismo, l'adattamento progressivo, servono ugualmente se sono sorretti, giustificati e motivati da quella volontà permeata da quello spirito cui prima mi sono richiamato. Questo debbono sapere chiaramente, sin d'ora, quei paesi che intendessero associarsi a questa Europa occidentale unita.

Anche la costituzione di una zona di libero scambio, attigua alla Comunità economica europea, non dovrà costituire un inciampo durante il periodo di transizione per la realizzazione del mercato comune. Avremo tempo di pensarci, dopo che il suddetto mercato avrà cominciato a funzionare.

Allontanati gli scogli, il mercato comune e l'Euratom potranno rigenerare il nostro vecchio continente, nell'intesa che i diritti e gli interessi di ciascuno verranno rigorosamente rispettati e saggiamente corretti soltanto per servire gli interessi comuni, senza mai contrastarli.

È ben vero che vi sono anche dei rischi da affrontare; ma, evidentemente, questi sono preferibili alla certezza della decadenza, che sarebbe inevitabile, qualora le economie dei singoli Stati dovessero vivere nell'isolamento. Rischi e difficoltà che sono però superabili, se non si perderanno di vista i notevoli vantaggi

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 LUGLIO 1957

che il mercato comune è destinato ad assicurare ai singoli paesi aderenti.

I produttori dovranno gradualmente rivedere le rispettive posizioni ed adattarle a visioni più ampie nell'interesse generale. Ed è bene osservare che quanto più vantaggiosi e benefici saranno gli effetti del mercato comune, tanto maggiore sarà la preoccupazione di adeguarvi, tempestivamente, le situazioni obiettive, rinunciando ad ogni speranza miracolistica e ad ogni fede nelle risorse dell'improvvisazione.

Si è osservato che le industrie sfavorite dall'ambiente economico nel quale operano, verseranno in maggiore, pericoloso disagio: già la C. E. C. A. ebbe a preoccuparsi, nel settore carbo-siderurgico, di esse e ha provveduto ad assisterle. La costituzione della Banca europea nel mercato comune generale dovrà provvedere alla suddetta esigenza con i suoi investimenti per assicurare uno sviluppo omogeneo dell'insieme di una data zona economica, proprio per evitare un aumento del dislivello fra le diverse regioni, che lo compongono.

Preciso poi che sono favorevole all'unificazione dell'Assemblea comune della C. E. C. A. e delle altre due assemblee, rispettivamente per la Comunità economica europea e per quella dell'energia atomica. Possiamo quindi bene accettare questa unione di sei paesi, nata da uno spirito che esclude, *a priori*, ogni eventualità di egemonia da parte dell'una, dell'altra o di un gruppo di potenze.

L'attesa per questa nascita è in Italia prevalentemente ottimistica, ed in linea di massima favorevole in ogni settore. Le realizzazioni concrete della C. E. C. A. e l'esperienza della liberalizzazione degli scambi attuata arditamente dall'Italia, costituiscono un serio motivo di fiducia nelle capacità di adattamento e nello spirito di iniziativa degli imprenditori italiani. Tutti gli imprenditori dei sei paesi dovranno rivedere accuratamente, però, la propria posizione nel quadro delle finalità da raggiungere.

Con le ratifiche parlamentari si dà inizio, come taluno giustamente ha osservato, alla fatica europea. Dovremo dare sostanza alla sostituzione delle prospettive nazionali con le prospettive unitarie dei paesi associati.

Vorrei ora raccomandare all'onorevole ministro degli affari esteri di fare in modo che la scelta della sede della Comunità economica europea possa cadere su una delle nostre maggiori città: Milano, a mio avviso, risponde ai requisiti indispensabili per ospitare la

suddetta Comunità. Milano, infatti, si trova a metà strada tra la Sicilia ed i Paesi Bassi e precisamente sull'asse di rotazione dell'Europa dei sei. Non deve dimenticare, poi, che Milano è sede della più importante fiera campionaria d'Europa ed è inoltre uno dei principali centri ferroviari europei, mentre dispone di un aeroporto internazionale. Molto sviluppato è poi il suo ambiente culturale: la biblioteca dell'università Bocconi è la seconda d'Europa, dopo quella di Londra. Un corpo di funzionari altamente qualificato, come quello che sarà chiamato ad operare nella Comunità economica europea, deve essere vicino a centri di studio ben attrezzati. Inoltre, Milano è la più meridionale città dell'Europa continentale e la più settentrionale del Mediterraneo: non si può passare sotto silenzio che l'Europa si estende dal mare del Nord al Mediterraneo. Tralascio di accennare ai climatici, riposanti dintorni. Mi si obietterà, signor ministro, che Milano è centro geografico dell'Europa soltanto a causa della forma appendicolare, mi si passi il termine, dell'Italia, ma non è il centro dell'Europa, considerata nel suo aspetto economico. Questo centro, lo riconosco, si sposta più a nord: ma nel nord, Parigi esclusa, nessuna città ha i requisiti di Milano sotto l'aspetto economico e culturale insieme.

Non aggiungo altro, perché sono convinto che la scelta di Milano, altamente ospitale, operosa nelle industrie e nei commerci, come sede della Comunità economica europea, risponderebbe a tutti i requisiti richiesti. A lei, signor ministro, il non facile compito di far comprendere a chi di dovere che Milano può ospitare degnamente la sede della Comunità economica europea.

Concludo affermando che, con la ratifica dei Trattati di Roma, noi onoreremo anche la pace, che non deve considerarsi fine a se stessa, ma conseguenza di un ordine nelle menti e nelle cose, ordine guidato dalla ragione e permeato di giustizia. Menti cioè convinte che il progresso umano è un patrimonio comune, che deve servire per aumentare il benessere generale, perché impedendo o comunque limitando questa sua superiore funzione, non si fa che accentuare i contrasti, favorire gli uni a danno degli altri e, purtroppo, preparare anche le premesse di deprecabili conflitti. Cose ordinate al bene comune, che è il bene di tutti, la C. E. C. A., il mercato comune e l'Euratom fanno parte notevole di queste cose.

E mi sia permesso in ultimo rilevare che sotto questo riflesso la nostra vecchia Europa

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 LUGLIO 1957

si è data ad una nuova missione: ora più che al suo glorioso passato di pioniere della civiltà essa guarda, con virile senso di meditata responsabilità, al suo prossimo avvenire e così eviterà che, restando vecchia, passi nel novero dei paesi sottovalutati.

Se l'Europa libera e democratica ha attraversato un periodo di smarrimento, ora sta superandolo, perchè ha saputo e voluto sfruttare quel senso di organizzazione, che è una delle sue peculiari caratteristiche.

E quando l'Europa, ormai risvegliata, potrà passare dalla unificazione economica a quella politica (grandiosa trasformazione da operarsi nel rispetto di una meditata gradualità, con prudenza ma anche con coraggio), essa saprà essere elemento di intelligente propulsione e di cosciente coesione nello sviluppo dei futuri, pacifici, fraterni eventi umani. (*Vivi applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Vedovato. Ne ha facoltà.

VEDOVATO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, uno dei più ingiustificati rilievi che sono stati mossi contro il trattato istitutivo della Comunità economica europea, al cui esame siamo stati invitati, è quello che esso sia stato preparato in sordina, quasi che si avesse paura, da parte di coloro che hanno provveduto alla sua redazione, di farne conoscere le linee essenziali ed il contenuto. Anzi, a questo riguardo, si può dire che anche la relazione di minoranza dell'onorevole Berti prende le mosse proprio da una critica del genere. Si legge infatti nella relazione di minoranza: « I governi dei paesi interessati hanno dato la minore pubblicità possibile al lavoro di preparazione dei trattati del mercato comune... I governi interessati hanno temuto, fin da principio, che una larga pubblicità intorno ai trattati odierni potesse dare luogo ad un largo movimento di opinione, simile a quello che ha contribuito a travolgere nel passato altri accordi diplomatici, e che, anche questa volta, avrebbe messo ampiamente in luce, per lo meno, la gravità economica e politica di talune formulazioni degli strumenti che siamo chiamati a ratificare ».

Ci permettiamo di non condividere questa opinione, perchè anche in democrazia nessuna diplomazia è concepibile senza riservatezza; è nell'interesse della pace e dei popoli che le negoziazioni diplomatiche non formino oggetto di pubblicazioni premature. A scanso di fraintendimenti, parliamo di pubblicazioni premature di negoziazioni diplomatiche, chè, quando dalla fase preparatoria

si sia passati alla redazione degli atti internazionali, essi non devono essere sottratti al controllo della pubblica opinione e del Parlamento. Del resto, la nostra Costituzione, a questo riguardo, è esplicita, e non poteva essere diversamente, perchè ancora oggi è attualissima la massima del Guizot, secondo la quale: « Le difficoltà che il controllo della opinione pubblica può arrecare ai governi nella conclusione dei trattati internazionali sono meno spiacevoli delle responsabilità che cadono sui loro paesi ».

Ora, in questa sede di controllo da parte dell'opinione pubblica e del Parlamento, e dal punto di vista nazionale, noi riteniamo che la valutazione di un determinato trattato possa avvenire soltanto sulla base di un unico criterio: in quale misura, cioè, siano stati rispettati e tutelati gli interessi e le esigenze del paese. Ed è, appunto, alla stregua di questa tassativa norma di giudizio che noi ci proponiamo di effettuare l'esame del trattato, limitando questa indagine prevalentemente al trattato istitutivo della Comunità economica europea, e premettendo che si tratterà di un esame tecnico, rigorosamente tecnico e anche con linguaggio tecnico.

In linea teorica, se sono evidenti i vantaggi della formazione di un più grande mercato (aumento della produzione, della produttività, riduzione dei costi, ecc.), non è da nascondere come in pratica l'operazione possa determinare pericolosi colpi di ariete sull'economia dei paesi meno attrezzati e sviluppati, producendo difficili situazioni transitorie.

Sono presenti gli esempi classici dei risultati della unificazione italiana e della guerra di secessione americana che hanno sì portato al cospicuo allargamento dei mercati, ma ne hanno permesso lo sfruttamento a vantaggio delle zone più ricche, determinando in ultima analisi un incremento nello squilibrio di sviluppo economico già preesistente fra le due parti del sistema. Anche se questi fenomeni, va subito detto, sono stati artificiosamente distorti da certa critica interessata — resta pur sempre da vedere, infatti, quale sarebbe stata la situazione qualora l'unificazione dei mercati nei due esempi ora detti non si fosse verificata — è evidente la necessità di evitare, per quanto possibile, il ripetersi di errori e di inconvenienti del genere.

Tenendo presente simile evenienza, da parte italiana la negoziazione è stata condotta avendo come proposito la eliminazione di tali incognite dalla operazione del mer-

cato comune attraverso l'inserimento di garanzie idonee sulle quali non sembra inutile richiamare l'attenzione.

Anzitutto, esaminando la graduale costruzione, in tre tappe, della barriera doganale che protegge all'esterno il mercato comune, essa rivela una riduzione nel settore industriale che non appare eccessiva, ma serve a stimolare una sana concorrenza delle industrie nazionali ed a tenere entro limiti moderati il livello dei prezzi al consumo.

Nel settore agricolo, che è stato ed è un punto estremamente delicato — l'abbiamo visto anche attraverso le nostre discussioni —, la nuova barriera doganale non si discosta, in media, dalla tariffa italiana ed in qualche caso, anzi, la supera.

Particolari misure sono inoltre previste per l'applicazione elastica della barriera doganale comune, facilitando la possibilità di eccezioni in determinati casi per prodotti e verso dati paesi. Al riguardo è da ricordare come una eccezione sia stata stabilita per i rapporti tra il nostro paese e la Libia.

Nel campo dell'abolizione dei contingenti, esiste la facoltà per l'Italia, che ha superato la percentuale di liberalizzazione sancita dall'O. E. C. E., di ridurre proporzionalmente il prescritto aumento del volume dei contingenti.

Il settore agricolo — l'abbiamo già accennato — costituisce non soltanto per il nostro paese, ma anche per gli altri, una specie di *punctum dolens*. Tuttavia, l'esame spassionato delle numerose clausole riservate all'agricoltura nel trattato conduce alla constatazione dell'esistenza di un sistema di interventi, sia da parte statale sia da parte della Comunità, per impedire effetti negativi e di «depressione». Innanzitutto, nella fase di transizione è consentita l'adozione dei prezzi minimi all'importazione. Successivamente, allo scadere del periodo transitorio, è prevista l'entrata in funzione di una organizzazione comune del mercato agricolo, la quale potrà far ricorso ad interventi (quali, ad esempio: regolamentazione di prezzi, ammassi, rapporti, ecc.) che assicurano largamente la possibilità dell'organica esecuzione di una politica di sostegno del settore agricolo. È dato segnalare, a titolo semplicemente indicativo, come esempio di quella che potrà essere tale politica, le misure di appoggio dei prezzi agricoli adottate dalle autorità governative in un grande mercato come gli Stati Uniti, con la fissazione di prezzi di parità ai quali vengono effettuati gli acquisti da parte degli organi statali di controllo del mercato.

Non sfuggono i vantaggi dell'inserimento della agricoltura italiana in un vasto mercato dove avranno più ampie possibilità di sbocco settori privilegiati e nei quali siamo in certo senso all'avanguardia, come per esempio il ramo ortofrutticolo. Da un aumento nel volume degli scambi, da una maggiore diffusione del progresso tecnico e della meccanizzazione (derivante dalla libera circolazione dei prodotti industriali), da una razionalizzazione delle strutture distributive (che permetterà di avvicinare la produzione agricola al consumo), l'agricoltura italiana non potrà che avvantaggiarsi e, d'altra parte, convenientemente sorretta e protetta, non avrà da temere, né nella fase di transizione né successivamente, dannose ed improvvise ripercussioni. Ma, invece, essa dovrà riacquistare il suo naturale equilibrio orientandosi verso un armonico sviluppo, che aveva subito una battuta di arresto nel periodo tra le due guerre mondiali quando con la istituzione di speciali forme protettive di determinati prodotti, come per esempio i cereali, si era impresso un orientamento antieconomico col danneggiamento dei settori più redditizi, ma meno produttori ai fini dei prevalenti indirizzi autarchici.

Non va poi dimenticato come la nostra agricoltura venga ad essere direttamente avvantaggiata dal processo di generale industrializzazione che il mercato comune si propone di attuare. Detto processo porterà ad un incremento nella domanda di mano d'opera, che avrà modo di spostarsi liberamente dato il conseguimento della libertà di circolazione e di stabilimento. È quindi lecito attendersi, con netto beneficio dell'economia aziendale, un alleggerimento del carico di mano d'opera attualmente gravante sull'agricoltura; al tempo stesso, da questo assorbimento di mano d'opera attualmente sottoimpiegata nell'agricoltura, si avrà un aumento del saggio nominale e reale dei salari che contribuirà, soprattutto nell'Italia meridionale, ad una maggiore distribuzione del potere di acquisto ai lavoratori del settore.

Circa la libertà di circolazione e di stabilimento delle persone, sancita dal trattato, è indubbio che il suo conseguimento permetterà al nostro paese di sfruttarla convenientemente ai fini della soluzione del problema strutturale della disoccupazione e della sottoccupazione che attualmente qualifica negativamente l'intera situazione economica, sociale e politica italiana. Non è chi non veda, poi, come il raggiungimento di tale obiettivo si presenti estremamente utile, soprattutto ai fini dello sviluppo del mezzo-

giorno d'Italia, contribuendo considerevolmente al livellamento delle condizioni di vita tra l'Italia settentrionale e quella meridionale. Si tratta di un notevole successo in una materia che ha sempre costituito la massima preoccupazione del Governo italiano e che in sede internazionale, sia sul piano multilaterale sia sul piano bilaterale, è stata finora affrontata con grande impegno ma con scarse possibilità di risultati pratici, dato l'atteggiamento restrittivo assunto da altri paesi interessati.

È anche da tenere presente l'utilità derivante dalla possibilità di attingere largamente al Fondo sociale europeo destinato a finanziare la sistemazione dei lavoratori che si trasferiscono o a qualificare professionalmente i disoccupati. Infatti, in relazione alla circostanza che il nostro paese si presenterà sul mercato comune in veste di massimo produttore di manodopera da trasferire o da riqualificare, è evidente come i mezzi a disposizione del Fondo possano essere, per la maggior parte, assorbiti per l'esecuzione di progetti interessanti di preferenza i lavoratori italiani.

La libertà di movimento dei capitali costituisce, nell'ambito del trattato, un elemento favorevole per il nostro paese che, dei sei paesi firmatari, è, indubbiamente, il meno dotato.

È noto come lo sviluppo dell'economia italiana sia condizionato sfavorevolmente dalla penuria di capitali che si traduce in un insufficiente volume di investimenti ed in un alto livello dell'interesse per tutte le operazioni creditizie, con il conseguente risultato di esercitare un'azione frenante sulla congiuntura. L'inserimento del mercato italiano nel più vasto mercato europeo, più ricco di capitali, non solo può favorire la politica degli investimenti promossa dal Governo italiano, ma può portare una diminuzione del costo del denaro che verrebbe a facilitare lo svolgimento delle normali operazioni creditizie, agendo in senso dinamico sul positivo sviluppo dell'attività economica anche a breve termine.

Alle inevitabili obiezioni (e ne abbiamo ascoltate in questa sede) relative alla possibilità — citando i noti esempi della unificazione italiana e del periodo successivo alla guerra di secessione americana — non di un afflusso di capitali verso il nostro paese, ma di un deflusso di risparmi e di capitali verso aree di maggiore sviluppo, può essere risposto con sicurezza facendo valere le misure di garanzia e di tutela previste dal trattato per evitare

fughe ed evasioni di capitali e per proteggere, se necessario, l'equilibrio monetario e finanziario di un determinato paese.

È, poi, da rilevare come la Banca europea degli investimenti rivesta un estremo interesse per noi, offrendoci la possibilità di ottenere capitali per la valorizzazione delle aree depresse italiane a condizioni particolarmente vantaggiose. Malgrado il nostro apporto (240 milioni di unità di conto), inferiore a quello della Germania e della Francia (360 milioni), ci è stato riservato il diritto di designare un eguale numero di governatori della Banca.

La funzione del mercato comune esclude la possibilità di aiuti e di sovvenzioni atti a falsare la libertà della concorrenza. A tal fine il trattato pone due principi di garanzia *erga omnes* all'interno della Comunità: 1°) l'incompatibilità, sotto pena di nullità, di qualsiasi accordo limitativo della concorrenza (anticartellizzazione); 2°) l'incompatibilità dello sfruttamento abusivo di una posizione dominante (antimonopolismo). In vista, però, della particolare situazione dell'Italia e di altri paesi membri, è ammessa la facoltà di interventi statali per lo sviluppo economico di aree depresse e per l'assistenza delle industrie cantieristiche, nonché in particolari circostanze di gravità, come calamità pubbliche e perturbazioni economiche.

Dall'esame del trattato per il mercato comune è dato constatare come esso si inquadri, per la parte che interessa l'Italia, nello schema di sviluppo dell'occupazione e del reddito (piano Vanoni), che rappresenta il documento fondamentale della condotta economica del nostro paese e che è stato largamente tenuto presente nel corso delle trattative.

Sotto il profilo delle relazioni economiche internazionali, il piano si presenta sotto un triplice aspetto: 1°) il flusso migratorio, che costituisce un efficace strumento di alleggerimento del carico di manodopera disoccupata o sottoccupata ai fini del raggiungimento del pieno impiego; 2°) il previsto incremento (come è stabilito dal piano) del 50 per cento del volume degli scambi commerciali con l'estero ed il pareggio della bilancia dei pagamenti, da raggiungersi entrambi entro il 1964; 3°) il reperimento di capitali esteri per attivare una politica di massicci investimenti in Italia.

Non può sfuggire ad alcuno, onorevoli colleghi, il rapporto di diretta dipendenza esistente tra la formazione del mercato comune ed il raggiungimento degli obiettivi

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 LUGLIO 1957

posti dal piano, che impegnano tutte le forze economiche del paese.

L'attuazione della libertà di trasferimento dei lavoratori rappresenta il massimo incentivo che sia dato ottenere per un progressivo aumento del flusso della nostra emigrazione verso i paesi della Comunità. Si tratta di paesi che hanno sempre attirato l'emigrazione italiana, sia stabile sia temporanea. Tali correnti sono destinate pertanto a ricevere un ulteriore incremento, favorito anche dall'intervento del Fondo sociale europeo, che permetterà, nei paesi di afflusso della nostra manodopera, di assisterne, con la concessione di aiuti, lo stabile impianto, mentre in Italia agevolerà notevolmente la rieducazione professionale dei lavoratori disoccupati.

L'attuazione della progressiva libertà di movimento delle merci ai fini del raggiungimento della unione doganale, non può non avere conseguenze positive sul rapido e graduale aumento del volume dei nostri scambi internazionali nella misura stabilita dal piano, cioè del 50 per cento nel 1964, così suddiviso: 40 per cento importazioni, 60 per cento esportazioni.

L'attuazione della libertà di movimento dei capitali in una migliorata atmosfera valutaria, unitamente alla costituzione della Banca europea degli investimenti, rappresenta un apporto notevolissimo che viene a facilitare grandemente l'azione di ricerca dei capitali stranieri da investire in Italia, secondo la politica perseguita dal nostro Governo.

Le prospettive di espansione economica accelerata che il mercato comune apre ai paesi europei rappresenta — è doveroso dirlo —, direttamente ed indirettamente, anche un vantaggio per i paesi terzi, a condizione che la politica economica della Comunità non si indirizzi verso forme autarchiche.

È un dato certo che la Comunità, per la sua stessa natura e per l'alto grado di industrializzazione raggiunto, non potrà che continuare ad accentuare la propria fisionomia di paese trasformatore. Povera di materie prime, in generale, e soprattutto in rapporto alla capacità produttiva del proprio apparato industriale, l'Europa dei sei paesi continuerà ad essere in misura crescente tributaria dei paesi terzi, particolarmente quelli d'oltremare, per i rifornimenti di materie prime. Dovrà quindi creare nella stessa direzione gli sbocchi ai prodotti finiti e ai beni strumentali prodotti dalla sua industria. È questa una differenza sostanziale della fisionomia che, nel corso degli ultimi decenni, hanno assunto gli Stati Uniti d'Ame-

rica e la Russia, ove il commercio estero rappresenta una percentuale minima della produzione, in ragione del diverso rapporto interno fra fonti di materie prime, capacità produttiva e apparato industriale. La conseguenza prima di tale struttura dell'economia dei sei paesi è che i *terms of trade* per i paesi terzi miglioreranno col crescere dell'espansione economica dei sei paesi. Invero, la domanda europea di materie prime si accrescerà provocando un aumento dei prezzi di esse; d'altra parte, la crescente produttività e la concorrenza fra i produttori della Comunità sempre più spinte — in ragione dell'eliminazione delle barriere interne e del fatto che il potenziale industriale è largamente superiore ai bisogni di consumo interno — non potranno che muovere i prezzi dei prodotti industriali in senso decrescente.

Ma il problema veramente nuovo di grande interesse — e diciamo nuovo perché soltanto nel corso della conferenza di Venezia il ministro degli affari esteri di Francia, signor Pineau, ebbe a farne un primo accenno — è quello dell'associazione dei territori di oltremare al mercato comune.

Da anni ormai si fa gran discutere e studiare in diverse sedi internazionali — soprattutto nelle Nazioni Unite e, da poco, anche nell'ambito dell'organizzazione N. A. T. O. — circa forme e mezzi per intervenire a favore dei paesi sottosviluppati. Sono note le considerazioni politiche ed economiche che hanno a poco a poco portato il problema degli aiuti ai paesi sottosviluppati alla ribalta delle discussioni mondiali. Ora non vi è dubbio che i paesi d'oltremare, soprattutto in Africa, che hanno relazioni di diverso tipo (colonia, possedimento, amministrazione fiduciaria, unione economica, doganale, monetaria) con i paesi della Comunità economica europea, sono tutti territori sottosviluppati. Associarli ai benefici che i sei paesi si ripromettono dalla creazione della Comunità è quindi, a prescindere da ogni altra considerazione, operazione che si ispira a tale esigenza, da tutti riconosciuta. Del resto, il preambolo e l'articolo 131 del trattato della Comunità fanno menzione espressa dei principi delle Nazioni Unite e dello scopo di promuovere lo sviluppo economico e sociale di quei paesi.

Il ragionamento che è stato fatto dalla Francia, in parole brevi, è stato il seguente. Tra i sei paesi della Comunità vi è chi ha ancora larghi ed importanti possedimenti in terra d'Africa, legati alla metropoli da speciali interessi, da particolari norme che creano una vera e propria zona privilegiata in tema

di scambi commerciali. Nel suo quadro di esportazioni annuali la Francia ha iscritto, proprio per il suo commercio con questi suoi territori, una somma imponente, calcolabile in oltre 600 miliardi di franchi, ossia un terzo dell'intero suo commercio con l'estero. Cosa avverrà domani quando tutti i prodotti degli altri cinque associati avranno libera e completa circolazione in Francia e potranno, cioè, essere convogliati in tutto l'impero francese alla pari dei prodotti della metropoli? Evidentemente, in sede di mercato comune, non è possibile pensare a sbarramenti artificiali con certificati di origine, controlli e cose simili.

In tali condizioni — è sempre il ragionamento fatto dalla Francia — non sarebbe più equo, utile ed anche politico compiere l'importante gesto di giuridicamente associare, sotto il profilo economico, quei territori al mercato comune che si sta formando? Inoltre — qui continua l'interessante ragionamento — altrettanto giusto sarebbe affermare il principio che le immense spese, oggi sostenute dalla Francia quale Stato sovrano, per lo sviluppo, l'attrezzatura, l'elevazione sociale e culturale di quei territori e di quelle popolazioni, siano condivise dagli altri Stati della Comunità. In altre parole, occorre avviarsi, proprio per rendere inscindibili e duraturi i legami tra quegli importanti territori d'Africa e l'Europa occidentale, verso una solidarietà di responsabilità, una solidarietà di interessi, una solidarietà di contribuzioni.

Come si vede, è un problema grandioso, una vera e propria rivoluzione che potrebbe, alla lunga e qualora l'esperimento riuscisse, portare progressivamente alla creazione di una vera e propria Eurafica in termini nuovi ed originali e su linee capaci di dare al nostro vecchio continente una rinnovata funzione ed un nuovo potenziamento.

Il problema è talmente complesso da lasciare perplessi. E questa perplessità è stata manifestata in più ambienti, specialmente italiani e tedeschi, negli ultimi anni, in quanto che l'evoluzione velocissima degli avvenimenti mondiali ha portato, quasi di colpo, a profonde modifiche proprio nel campo dei rapporti tra le metropoli occidentali e le terre d'Asia e d'Africa.

Tuttavia, la tesi francese è stata accolta. Si è giunti così alla decisione di associare, mediante un atto speciale della durata di cinque anni, i territori d'oltremare al mercato comune. Tali territori, che comprendono, oltre quelli francesi, anche il Congo belga, la nuova Guinea olandese e la Somalia sotto la

nostra amministrazione fiduciaria, rappresentano una estensione vastissima (una quindicina di milioni di chilometri quadrati) ed includono una popolazione ammontante a più di 60 milioni di abitanti.

I principi sui quali si basa il regime di associazione sono:

1°) abolizione graduale da parte dei paesi della Comunità economica europea delle barriere contro le merci provenienti dai territori di oltremare;

2°) abolizione graduale da parte dei territori di oltremare delle barriere contro le merci provenienti dai paesi della Comunità, con la riserva che, per ragioni di sviluppo o di industrializzazione, possono essere mantenute singole protezioni. (In tal caso, però, devono essere abolite le discriminazioni fra gli altri paesi della Comunità e la madrepatria. Si realizza, pertanto, fra i paesi della Comunità e i territori di oltremare una zona di libero scambio ai sensi dell'articolo 24 del G. A. T. T.);

3°) concessione ai territori di oltremare di aiuti per investimenti, con la formazione di un Fondo di 581 milioni di dollari in 5 anni.

In considerazione della particolare situazione italiana, il nostro contributo, che ammonta a 40 milioni di dollari, è tenuto entro limiti proporzionalmente assai inferiori a quelli degli altri paesi (Francia e Germania 200 milioni, Belgio e Olanda 70 milioni, Lussemburgo un milione) e tali da non compromettere lo sforzo di sviluppo sostenuto dall'Italia soprattutto per le regioni meridionali.

A loro volta, per le spese necessarie nei loro territori, la Francia dovrà ricevere 511 milioni di dollari, l'Olanda 35, il Belgio 30 e l'Italia 5, con la conseguenza che il nostro esborso netto si riduce a 35 milioni di dollari.

Il disegno completo del meccanismo ora indicato rappresenta uno sforzo dei sei paesi per stimolare ed accelerare lo sviluppo dei territori d'oltremare, in maniera da condurli, con rapidità ed efficacia, sulla via dell'auspicato sviluppo.

Che ciò possa portare a deviazioni delle correnti di traffici tradizionali, a favore di alcune produzioni dei territori di oltremare, è una preoccupazione costante che, in ogni caso, passa in seconda linea di fronte all'importanza del problema che i sei Governi — associando i territori di oltremare alla Comunità economica europea — hanno inteso di risolvere. Né essa sembra — secondo le più ragionevoli e caute previsioni — fondata. Infatti, lo sviluppo dei territori di oltremare

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 LUGLIO 1957

non si realizzerà certamente dall'oggi al domani: occorreranno anni di investimenti per le infrastrutture prima che gli imprenditori possano, a loro volta, iniziare investimenti rilevanti e, successivamente, realizzare l'aumento sperato delle produzioni.

Parallelamente a tale processo, due altri fenomeni si realizzeranno: da un lato, l'aumento dei consumi nei paesi della Comunità, dovuto al processo naturale di aumento del potere di acquisto e all'accelerata espansione delle sei economie; dall'altro lato, l'aumento dei consumi delle popolazioni dei territori d'oltremare in ragione del processo di sviluppo e degli investimenti in corso. È ormai noto che, nel periodo iniziale, ogni piano di sviluppo economico nei paesi sottosviluppati si traduce in un rapido aumento dei consumi, in ragione del migliorato tenore di vita della manodopera impiegata nei lavori infrastrutturali; soltanto in un secondo tempo segue un aumento della produzione e quindi delle esportazioni. Ciò vale soprattutto se il piano di sviluppo punta verso un'accelerata industrializzazione; ma, anche nel caso di sviluppo della produzione agricola, la trasformazione delle colture, le opere pubbliche, le irrigazioni, ecc., comportano un primo periodo di aumentati consumi cui non corrisponde un aumento di produzione.

È lecito, quindi, prevedere che — anche per i prodotti più tipicamente coloniali, come caffè, the, cacao — nei primi anni i sei paesi continueranno a rifornirsi alle fonti tradizionali, non trovando nei territori d'oltremare sufficienti fonti di rifornimento. In seguito, a bisogni crescenti nei sei paesi corrisponderanno disponibilità crescenti, rappresentate da quelle tradizionali, cui si saranno aggiunte le nuove provenienti dai territori d'oltremare. Vi saranno perciò, per tutti, possibilità di collocamento, in un regime di sana concorrenza che non può dispiacerci e che impedirà, agli uni e agli altri nostri fornitori, di ricorrere a pratiche di prezzi che, deprecate da tutti, non possono essere efficacemente infrenate che dal gioco della libera concorrenza.

L'elemento doganale che giocherà — per i prodotti coloniali — a favore dei prodotti dei territori d'oltremare associati non può essere motivo di particolare preoccupazione. Si tratta di protezione moderata che, nel complesso degli oneri fiscali imposti tradizionalmente ai prodotti coloniali, rappresenta una parte minima. Essa è, d'altra parte, l'unico mezzo per permettere un certo sviluppo dell'economia agricola di quei paesi. Nulla esclude, infine, che, nell'interesse stesso dei sei

paesi, i diritti doganali in questione siano in seguito modificati, non appena essi abbiano assolto allo scopo che ora abbiamo descritto. Da segnalare ancora — ulteriore cautela a favore dei paesi terzi — i protocolli speciali per le banane ed il caffè, che stabiliscono ulteriori *assouplissements* per evitare qualsiasi disturbo ai traffici tradizionali dei sei paesi con i loro fornitori tradizionali.

Dopo quanto siamo venuti dicendo in merito all'associazione al mercato comune dei territori d'oltremare, ci sembrano fuori luogo, o comunque non appropriate, certe espressioni contenute nella relazione di minoranza dell'onorevole Berti, o udite nel dibattito svoltosi in Commissione.

In tutto questo problema dei territori d'oltremare vi è anche un importante punto politico. Ma qui non si tratta di fare del colonialismo o dell'anticolonialismo, dell'imperialismo o dell'anti-imperialismo, parole note ed ormai sorpassate e che comunque non appartengono più al nostro vocabolario. Si tratta invece — anche per il benessere delle popolazioni delle zone sottosviluppate — di affrontare con animo nuovo il problema di una solidarietà euro-africana, con tutte le sue conseguenze nel quadro della valutazione dei valori intercontinentali. Una Europa occidentale soltanto fine a se stessa e lontana, per non dire ostile al grande continente al quale è unita e non già divisa dal Mediterraneo, sarebbe probabilmente destinata a nuove tappe di una inevitabile decadenza.

Naturalmente, tutto ciò comporta duri periodi di lavoro e di impegni. È naturale che un paese come il nostro che, per quanto in un periodo economico in curva fortemente ascendente, ha tuttavia in se stesso notevoli zone sottosviluppate, non può non domandarsi con perplessità se risponda ai dettami della propria coscienza portare capitali e lavoro fuori del proprio territorio per impegnarli sostanzialmente a favore dello sviluppo di zone e popolazioni estranee e lontane. Nulla però impedisce che, particolarmente per i primi periodi, si trovino correttivi capaci di dare avviamento all'attuazione di tanto grande progetto, pur senza incidere immediatamente e danneggiare l'azione diretta a migliorare le condizioni di vita delle popolazioni nazionali.

Per quanto riguarda particolarmente la Somalia, l'impegno di associazione vale fino al 2 dicembre 1960, data alla quale ha termine l'amministrazione fiduciaria italiana su quel territorio. Fino a quell'epoca, è indubbio che le relazioni estere della Somalia sono

affidate al Governo italiano; se avessimo contratto un impegno valido anche successivamente a tale data, esso sarebbe stato giuridicamente corretto secondo il diritto internazionale. Tuttavia, per ovvie considerazioni politiche, il Governo italiano ha preferito lasciare completa libertà alle autorità che da quel momento assumeranno le responsabilità delle relazioni estere di quel territorio, assicurando loro, inoltre, la buona volontà dei sei paesi della Comunità europea di associare la Somalia, se desidererà mutare il suo regime di associazione, mediante una convenzione del tipo di quelle previste per la Tunisia, il Marocco, ecc., cioè per gli Stati ormai divenuti indipendenti.

A parte le considerazioni giuridiche, è indubbia l'utilità economica per la Somalia del nuovo sistema. La Somalia, in virtù del paragrafo 4 dell'articolo 133 dell'atto che è sottoposto al nostro esame, non è tenuta a far nulla in materia tariffaria a favore dei sei paesi della Comunità europea. Per quanto concerne le restrizioni quantitative, l'allargamento dei contingenti a favore delle esportazioni degli altri cinque paesi membri non potrà che giovare alle possibilità di scelta di quella popolazione. Alle sue esportazioni, per quanto scarse, si apriranno invece gradualmente gli altri cinque mercati europei, sotto l'aspetto tariffario e delle restrizioni quantitative.

Un accenno a parte, sia pure di sfuggita, merita la questione delle banane somale, ossia dell'abolizione del monopolio banane, non essendo ammesso dal trattato, come è noto, alcun monopolio all'infuori di quello dei tabacchi e dei fiammiferi. Le banane somale dovrebbero perciò, come quelle di altra provenienza, essere ammesse in Italia ad importazione libera e, non esistendo al presente in Italia una dogana differenziata per l'importazione di questa merce, le condizioni di introduzione delle banane prodotte in Somalia dovrebbero essere le stesse di quelle applicabili per le banane prodotte negli altri territori di oltremare con effetto praticamente immediato, dall'abolizione del monopolio. In pratica, le banane somale si troverebbero in aperta e piena concorrenza con quelle della Guinea francese, il cui costo attuale *cif* porti italiani risulta, in media, inferiore del 35-40 per cento a quello della frutta di provenienza somala.

Nel trattato non sembra chiaro entro quale termine e con quale eventuale gradualità debba verificarsi l'abolizione dei monopoli non ammessi; tuttavia, per quanto

riguarda gli interessi della Somalia, — tenendo specialmente conto dell'importanza del fatto che l'economia di questo territorio non venga possibilmente turbata nel particolare e delicato periodo dello scorcio dell'amministrazione fiduciaria e dato il rilievo che il cespite bananiero ha nell'economia locale e la difficoltà a sostituirlo o consolidarlo su basi di maggiore economia entro breve termine — sarebbe altamente auspicabile sia che il monopolio banane potesse permanere almeno sino alla fine del 1960, sia che la sua soppressione potesse essere seguita, per un periodo di transazione, da una tariffa di importazione preferenziale o dalla applicazione di contingenti di importazioni preferenziali a vantaggio delle banane somale, ancorché da eliminarsi con gradualità.

Sempre a proposito della Somalia, ci sia consentito, infine, di osservare che il beneficio di accesso di questo territorio al Fondo di sviluppo dei territori di oltremare, previsto come detto in cinque milioni di dollari, nella proporzione cioè di un ottavo del contributo italiano al Fondo stesso, ci sembra alquanto modesto. In senso assoluto. Ma appare ancora più sproporzionato se si considera che, in linea teorica, esso dovrebbe servire a ridurre il dislivello esistente tra le condizioni di sviluppo e di livello economico della Somalia rispetto agli altri paesi e territori di oltremare aderenti al mercato comune; e, in linea pratica, esso sarebbe il corrispettivo della graduale comunicazione di fatto della propria area economica con quella degli altri territori d'oltremare.

Dopo aver fermato la nostra attenzione sulla tutela degli interessi e delle esigenze italiane, così come essa risulta da un attento esame del trattato, ci sembra interessante soffermarci sulle critiche, o per meglio dire su alcuni rilievi che sono stati mossi contro il trattato.

In campo comunista, il trattato ha destato violente reazioni, a somiglianza, del resto, di quanto avvenuto in altri casi analoghi.

La tesi comunista — quale risulta del resto anche dagli interventi in Commissione ed in aula, oltre che dalla relazione di minoranza — afferma sostanzialmente che con il mercato comune si avrà un accentuarsi dello sfruttamento delle classi meno privilegiate da parte dei gruppi monopolistici che riceveranno dalla creazione di un più ampio spazio economico maggiore impulso e vigore. In considerazione della situazione attuale della economia italiana e delle sue condizioni di inferiorità nei confronti delle più agguerrite

strutture degli altri paesi membri del mercato, è inevitabile che essa subirà un durissimo contraccolpo dal sistema di «vasi comunicanti» previsto dal trattato, con il risultato pratico di produrre una vasta depressione e, soprattutto, di ingigantire il fenomeno della disoccupazione.

Questa tesi rivela una intrinseca debolezza.

Invero, basti osservare che le funzioni e gli organismi economici si adeguano necessariamente alle dimensioni del mercato nel quale sono chiamati ad operare. Un rapido sguardo alle condizioni di funzionamento ed alle enormi proporzioni dei grandi *trusts* e *combinats* che si muovono sul mercato sovietico (per non parlare del mercato americano) è sufficiente per convincere chiunque di quella che è la situazione in un grande mercato. Dalle maggiori dimensioni delle imprese deriva, naturalmente, la possibilità di una diminuzione dei costi e di un allargamento della produzione e del consumo a tutto vantaggio delle classi meno privilegiate.

L'obiezione dello sfruttamento monopolistico cade da sola qualora ci si soffermi sulla esistenza nel trattato delle disposizioni già ricordate e che prevedono la possibilità di eliminare le pratiche limitatrici della libertà di concorrenza e di impedire l'affermarsi di posizioni monopolistiche di esclusiva e arbitraria fissazione dei prezzi al consumo. Del resto, se si osserva, realisticamente e spassionatamente, il mercato americano, è possibile constatare non soltanto l'ottimo e regolare funzionamento di tutta la legislazione anticartellistica ed antimonopolistica, ma anche il sorgere spontaneo dei cosiddetti *countervailing powers*, i quali hanno condotto, tra l'altro, alla organizzazione di enormi strutture economiche, per la distribuzione dei beni di consumo, che sono in grado di «forzare» la riduzione dei prezzi della produzione favorendo l'incrociarsi delle curve di domanda e di offerta al livello più basso, a tutto vantaggio dei consumatori di cui risulta automaticamente incrementato e valorizzato il potere di acquisto a loro disposizione.

Da parte comunista viene, infine, completamente dimenticata la vigilante attenzione con la quale il trattato si preoccupa di assicurare un alto livello di investimenti (Banca europea), l'assistenza, la qualificazione e l'ordinario deflusso dei lavoratori dalle zone di disoccupazione e di sottimpiego verso le aree di maggiore assorbimento di mano d'opera.

Fuori d'Italia, si può iniziare un rapido esame delle critiche di maggior rilievo con quelle formulate da un uomo come Mendès-France, il quale, pur avendo perso nel suo paese buona parte del prestigio goduto in passato, si distingue per la sua forte e, a volte, enigmatica personalità. La posizione del *leader* radicale francese merita di esser citata in quanto controbatte molte delle critiche formulate, forse affrettatamente, in diversi settori della nostra opinione pubblica. La tesi mendesista si è risolta in un giudizio completamente negativo nei riguardi della opportunità di accettazione del mercato comune alla luce delle seguenti considerazioni:

L'elevatezza dei salari francesi costituirà un polo di attrazione per l'afflusso di correnti di lavoratori provenienti da paesi a più basso livello salariale e quindi, in primo luogo, dall'Italia;

le ricche disponibilità francesi in capitali verranno ad essere depauperate a causa della prevedibile «fuga» di essi verso paesi, come l'Italia, dove, essendovi scarsità di tale fattore della produzione, il livello dell'interesse è superiore;

in tali circostanze è da prevedere che la Francia partecipando al mercato comune andrà sicuramente incontro ad una serie di gravissime perturbazioni di carattere economico e sociale.

La tesi mendesista pecca, come si può a prima vista constatare, di semplicismo, perché non soltanto non tiene conto dei meccanismi di compensazione e di rallentamento della messa in comunicazione dei singoli mercati, ma trascura completamente i benefici effetti che dovrebbero derivare alla Francia dall'inserimento in più ampio mercato e dal necessario processo, con esso connesso, di snellimento e di ringiovanimento delle sue invecchiate strutture economiche, che peraltro sono riuscite ad esprimere l'industria atomica più progredita dell'Europa continentale occidentale. Ma la tesi in questione risulta, pur sempre, basata su di un ragionamento impostato in termini di economia classica che nella sua logica rigorosità fa giustizia di molte critiche avanzate in Italia.

Il massimo esponente del socialismo tedesco, Ollenhauer, ha acerbamente criticato il trattato ravvisando in esso un ostacolo alla riunificazione tedesca.

In via preliminare, si può osservare che il processo dell'unità germanica sembra presentare un carattere di fatale necessità e che, pertanto, si compirà, nonostante diversa volontà di uomini od insorgere di contrarie

in quanto corrisponde al dinamismo del mondo tedesco. Il trattato particolare ha stabilito un patto speciale nella Germania occidentale per le merci provenienti dalla Repubblica popolare esentandola, in linea di massima, dall'applicazione della barriera doganale esterna. È interesse dell'intero mondo occidentale che l'unificazione germanica, quando avverrà, si verifichi per assorbimento ed integrazione della parte orientale in quella occidentale anziché nell'opposto senso. È quindi evidente come l'inserimento della Germania occidentale in un mercato comune di 162 milioni di consumatori servirà da polo di attrazione ed impedirà, se possibile, slittamenti e deviazioni che potrebbero culminare in una nuova Rapallo.

Sempre in Germania è da ricordare lo scalpore suscitato, a suo tempo, dalle dichiarazioni del ministro dell'economia Erhard, il quale ebbe a definire il mercato comune, nella forma prevista dal trattato, una specie di « incesto economico » e come tale destinato ad influire negativamente sulla economia dei paesi membri. L'atteggiamento di Erhard muove dalla constatazione che il regime doganale tedesco è attualmente inferiore alla futura barriera protettiva che verrà messa in opera dalla Comunità e che, pertanto, verrebbero fatti dei passi indietro sulla strada di quel necessario liberalismo economico che è nei voti del dinamico ministro dell'economia germanica. Successivamente, lo stesso Erhard ha fatto onorevole ammenda, riconoscendo come allo stato attuale delle cose non fosse possibile raggiungere risultati migliori sulla strada dell'integrazione e come il mercato comune nella sua attuale forma dovesse essere realizzato senza indugi. Le critiche di Erhard meritano di essere segnalate perchè sono caratteristiche di quei gruppi e di quegli ambienti che ritengono che gli obiettivi ora raggiunti pecchino per modestia e per difetto, mentre sarebbe stato possibile realizzare costruzioni assai più audaci.

Particolarmente interessante è la parte dedicata al mercato comune nel rapporto annuale della Commissione economica europea che, come è noto, ha sede a Ginevra ed è una agenzia specializzata delle Nazioni Unite nell'ambito del Consiglio economico e sociale. Il rapporto mette in dubbio l'esistenza di un diretto rapporto di causa ed effetto tra alto reddito, prosperità economica e grande mercato alla luce degli esempi forniti da alcuni paesi europei (Svizzera, Belgio, Svezia, ecc.). Passando ad esaminare le probabili

conseguenze della formazione del mercato comune, rileva come lo stabilimento di un ampio spazio economico, protetto da una barriera doganale che freni il libero afflusso delle merci dai paesi terzi, possa costituire un incentivo per analoghe misure da parte di altri settori geografici, con il risultato pratico di far sorgere nuovi ostacoli al commercio internazionale, impedendo il libero sviluppo di quella sempre più necessaria cooperazione economica internazionale che si cercherebbe di instaurare. In secondo luogo, fa osservare il rapporto, è lecito prevedere che vengano a formarsi i presupposti per un forte aumento della concentrazione industriale lungo la vallata del Reno (dove già esistono le condizioni *optimum* per gli investimenti produttivi), anziché per un livellamento su un più alto equilibrio dello sviluppo economico di tutti i paesi membri. Si accentuerebbe, pertanto, il divario già esistente e si assisterebbe ad una specie di fuga, in senso contrario a quello di marca mendesista, dei capitali dai paesi più poveri e meno sviluppati, come ad esempio l'Italia, verso l'area che presenta le migliori prospettive e garanzie di rendimento e di produttività.

Questo, per sommi capi, il ragionamento che sta alla base del rapporto, che indubbiamente risente della forte personalità del segretario generale della Commissione, dimissionario, Gunnar Myrdal, l'insigne economista svedese che è stato, tra l'altro, uno dei pionieri della distensione tra i due blocchi contrapposti.

Nonostante la veste rigorosamente scientifica, non è difficile scorgere il difetto di impostazione della pur brillante costruzione. L'ipotesi meccanicistica e, possiamo pur dire, paramarxista del progressivo aumento della differenza di sviluppo economico, a tutto vantaggio delle zone e dei paesi più privilegiati, non tiene conto delle misure appositamente previste dal trattato per evitare il verificarsi dei fenomeni di eccessiva concentrazione monopolistica e di cartellizzazione, e per favorire le zone sottosviluppate (misure che manifestano la decisa volontà dei contraenti di impedire il verificarsi di quanto ipotizzato dal rapporto). Essa ignora, poi, il fatto che le costanti dello sviluppo economico del grande mercato (come lo si può, ad esempio, constatare nel caso degli Stati Uniti ed anche dell'U. R. S. S.) mostrano chiaramente come accanto ad un innegabile processo di concentrazione degli impianti ne esista, altrettanto naturale, uno di decentramento, provocato dalla necessità

di sfuggire alle conseguenze della stessa concentrazione che quando supera determinati limiti implica un aumento di salari, di costi, di interessi, ecc.

Quanto, poi, al rilievo consistente nella constatazione della mancanza di un diretto rapporto tra grande mercato e sviluppo economico, è da rilevare come simile critica si riferisca ad una situazione statica e non ad una situazione dinamica. È evidente, per chiunque, che allo stato attuale delle cose il miglioramento delle condizioni dello sviluppo economico può ricercarsi soltanto nella partecipazione ad un più ampio mercato e non ad uno di minori dimensioni. Prendendo anche il caso di un paese come la Svizzera, è inesatto affermare che esso disponga di un piccolo mercato. Per ragioni storiche, per fortunate coincidenze politiche, per un insieme di motivi, che sarebbe troppo lungo ricordare, l'effettivo mercato di cui può disporre la Svizzera è indubbiamente assai più ampio di quello strettamente geografico.

Quasi alla vigilia della firma dei trattati per la Comunità economica europea e l'Euratom, l'U. R. S. S. ha ritenuto opportuno inviare, il 16 marzo, ai paesi interessati una nota esponente diverse obiezioni e controproposte.

Le obiezioni consistono principalmente nell'indicare gli inconvenienti del trattato del mercato comune che, dal punto di vista politico, verrebbe ad inserirsi nel sistema di divisione radicale del mondo in due blocchi contrapposti, accentuatosi e reso più pericoloso con il patto atlantico. In campo più propriamente economico, viene puntualizzata la circostanza che il mercato comune favorirà esclusivamente la Germania ed i suoi gruppi monopolistici a tutto danno degli altri paesi membri ed in particolare della classe operaia italiana che sarà la più esposta, data la rilevante percentuale di disoccupazione esistente nel paese. Inoltre, l'espansione economica tedesca, facilitando il riarmo della Germania, perturba maggiormente l'orizzonte politico internazionale nel quale introdurrebbe un più grave motivo di squilibrio. Infine, il mercato comune segnerebbe un completo asservimento dell'Europa al grande capitale americano.

La confutazione della posizione sovietica non è difficile.

A prescindere dal compianto per la classe operaia italiana obbligata a trasferirsi dove esistono migliori condizioni di vita e di impiego, quando da parte sovietica sono stati eseguiti trasferimenti forzati di intere popola-

zioni in proibitive condizioni

piego, è, quanto meno, estremamente ^a e di im-
dato parlare di posizioni monopolistiche e di im-
sfruttamento capitalistico al con. azzar-
tutto il settore industriale e commerciale. ^è ^{di}
l'economia sovietica, il quale non è altro ^o
un gigantesco monopolio di Stato che opera
danno della massa dei consumatori, impo-
dendo loro l'accesso a quei beni di cui è neces-
sario disporre per assicurare un minimo di
tenore di vita. Sembra, infatti, difficile par-
lare di miglioramento della situazione econo-
mica tedesca con il risultato di favorire il
riarmo germanico, quando tutti i profitti rea-
lizzati dall'industria sovietica sono investiti in
uno spasmodico processo di industrializzazione
che non ha altro scopo che quello di raffor-
zare il potenziale bellico dell'armata rossa.
Così come si ha l'impressione, infine, che, col
parlare di asservimento al capitale americano,
non si faccia altro che celare il disappunto
sovietico di non riuscire, per mancanza di
mezzi, ad esportare capitali in misura analoga
a quella statunitense.

Quanto alle proposte avanzate dai sovietici, si tratta letteralmente della riesumazione di vaghi progetti presentati già lo scorso anno a Ginevra alla XI sessione della Commissione economica per l'Europa delle Nazioni Unite e che sono stati esaminati nella XII sessione del medesimo organo che ha avuto luogo a Ginevra dal 29 aprile al 15 maggio ultimo scorso.

Le proposte russe parlano di un miglioramento della cooperazione economica internazionale basata sulla eliminazione delle attuali restrizioni al commercio di prodotti strategici con i paesi del blocco sovietico e su facilitazioni commerciali da concedersi su di un piede di reciprocità, ma che in pratica si tradurrebbero nella massiccia installazione nel mondo libero degli organi del monopolio di Stato sovietico per il commercio con l'estero, senza alcuna possibilità pratica di contropartita per gli operatori occidentali, i quali trovano il mercato sovietico sbarrato dai monopolisti statali esistenti in tutti i settori economici. È chiaro che si avrebbe un dialogo tra sordi, a tutto vantaggio dei sovietici ed a tutto scapito del mondo libero.

Non può pertanto destare meraviglia il fatto che, dopo tutto quello che si è svolto nell'ambito internazionale e dopo le critiche cui sono andati incontro gli atteggiamenti dei gruppi politici e delle personalità cui abbiamo fatto cenno poc'anzi, le proposte fatte dai rappresentanti di Mosca per un accordo paneuropeo di cooperazione econo-

mica e per una cooperazione regionale sugli aspetti economici dell'utilizzazione della energia nucleare a fini pacifici (proposte di nessuna seria e concreta possibilità di realizzazione e di evidente scopo propagandistico) siano cadute per la decisa opposizione dei sei paesi interessati, e più o meno apertamente appoggiati da tutti gli altri paesi occidentali.

Onorevoli colleghi, siamo giunti alla conclusione. Abbiamo visto come siano stati rispettati e tutelati gli interessi e le esigenze dell'Italia nella stipulazione del trattato sottoposto al nostro esame: unico criterio valido per la valutazione, dal punto di vista nazionale, di un atto internazionale. E di questo rispetto e di questa tutela si può essere soddisfatti, specie se si ponga mente alla constatazione che la decisione di trasferire l'iniziativa del processo di integrazione europea sul terreno economico ha un carattere essenzialmente politico e si è imposta, per così dire, per la forza stessa delle cose, attraverso la selezione delle varie possibili soluzioni, eliminando quelle rivelatesi inadeguate o non ancora mature.

I sei paesi che partecipano al Mercato comune non rinunciano certamente alle eventualità di più ardite soluzioni, ma le condizionano, ormai, alla formazione preliminare di una Comunità economica che serva da base di partenza per ulteriori costruzioni. I sei governi non hanno ritenuto di compiere un atto inteso semplicemente a rinsaldare i loro vincoli di cooperazione economica, ma hanno concordemente giudicato che la realizzazione di condizioni economiche analoghe — se non identiche — a quelle che vigono in un mercato nazionale, costituirà un tessuto di interessi e di relazioni così stretto, da rappresentare base solida ed incentivo potente alla formazione della unità politica tra i sei paesi.

Questa Europa, quale noi la immaginiamo, non si identifica, nello scontro e nell'incontro tra i due maggiori protagonisti del mondo attuale, come una terza forza estranea ed avulsa, bensì come una depositaria di quei maggiori valori che sono destinati alla difesa ed alla protezione della nostra civiltà occidentale.

A tale proposito, ci sembra che nessuna parola sia tuttora più appropriata di quella che ebbe a pronunciare il Presidente Alcide De Gasperi il 24 settembre 1951 a Washington, dinanzi al Senato ed alla Camera dei rappresentanti americani riuniti in sessione congiunta. « L'Europa — egli disse — una volta

finalmente unita, vi risparmierà sacrifici, uomini ed armi, perchè essa farà del suo meglio per difendere la sua pace e la libertà comune. Facendo ricorso alle inesauribili energie del suo morale e delle sue tradizioni civili, essa riprenderà il suo compito di imprimere nel corso del progresso umano il marchio del suo decisivo contributo ».

Abbiamo altresì fermato la nostra attenzione su alcuni rilievi critici mossi agli atti, per constatare come essi si rivelino inconsistenti o peraltro estremamente « gonfiati ». In ogni caso, essi denunciano come si sia pienamente convinti che ci si trovi alla vigilia di una profonda rivoluzione dei rapporti economici intereuropei, in un momento, cioè, nel quale sono in giuoco molte ed importanti posizioni del nostro paese. A mantenere le quali, nei necessari adattamenti strutturali che l'allargato mercato comporta, le clausole di salvaguardia devono essere favorevolmente considerate, solo se ed in quanto si attribuisca ad esse carattere di assolutamente temporanea ed eccezionale misura di adattamento alla nuova realtà di mercato. Un diffuso sistema di salvaguardia, proprio per i pericoli di involuzione che quella che possiamo chiamare la spirale di salvaguardie potrebbe determinare, finirebbe per condurci a distruggere domani quanto oggi si cerca di costruire.

Però, perchè non ci si avvii su questa spirale di salvaguardie, è necessario rimuovere le cause che hanno portato alla costituzione di certe misure protettive o d'altro genere. È, siamo sicuri, quanto sarà fatto dal Governo e dagli uomini responsabili, oltre che dai privati operatori, con profonda consapevolezza dei vantaggi che l'operazione comporta, ma anche dei possibili rischi.

Gli uni e gli altri sanno che la Comunità economica europea è come una macchina che oggi si presenta con freni più potenti dei motori: si faccia che i motori, divenuti più potenti, non abbiano bisogno dei freni! (*Vivi applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Malagodi. Ne ha facoltà.

MALAGODI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, per valutare i trattati che sono oggi di fronte a noi per la ratifica credo che convenga guardare un momento indietro, al periodo di disintegrazione dell'economia europea e dell'economia mondiale, che si iniziò con la prima guerra e andò crescendo dal 1918 in poi, fino a culminare alla fine della seconda guerra mondiale.

Questa disintegrazione, che ebbe il suo momento critico nella grande crisi interna-

zionale del 1931, fu effetto della mutata situazione europea nel mondo, politica ed economica. E questa mutata situazione europea agì e subì la reazione di situazioni nuove oltremare, tanto in America del nord, quanto nei paesi dell'America latina e dell'Asia.

Tutti questi paesi, di fronte al venir meno della capacità europea di contribuire sufficientemente al loro sviluppo, ebbero tendenza a chiudersi in se stessi, a industrializzarsi, a cercare in uno sfruttamento più intenso del lavoro e delle risorse economiche locali quelle fonti di progresso che prima trovavano nei prestiti e negli scambi con l'Europa; e questo determinò, a sua volta, nuove difficoltà in Europa e il profilarsi dappertutto di quelle politiche autarchiche, di cui noi abbiamo conosciuto in Italia uno degli esempi più clamorosi.

Siffatta disintegrazione dell'economia mondiale, di chiusura di ciascuno degli Stati europei entro le proprie frontiere dal punto di vista economico, di chiusura anche degli Stati Uniti, attraverso successive elevazioni delle barriere doganali e attraverso misure drasticamente restrittive dell'immigrazione, era talmente contraria alle necessità dei paesi europei, talmente contraria alla loro esigenza fondamentale, che è di accrescere continuamente gli scambi fra loro e con il resto del mondo, che si assistette, già nel periodo tra le due guerre e durante la seconda guerra mondiale, a dei tentativi di reintegrazione, tentativi che, nel caso dell'Inghilterra e del suo impero, presero forme moderate e pacifiche con l'accordo di Ottawa, con lo stabilimento delle preferenze imperiali, mentre in altri casi presero forme violente, anzi bellicose.

Ho accennato al tentativo di autarchia italiana, nella quale rientrava la conquista dell'Etiopia. Caso assai più grandioso e disastroso, quello tedesco, il tentativo di creare uno spazio vitale conquistando con le armi l'Europa orientale, arrivando agli Urali, creando un nuovo spazio politico ed economico; tentativo ancora tedesco, durante la seconda guerra mondiale, di imporre l'unificazione europea con le armi.

Questi tentativi erano fortunatamente destinati a fallire per la reazione dello spirito europeo, che è essenzialmente spirito di libertà, contro metodi coattivi, ma, sia pure nel loro errore, dimostravano la necessità assoluta di arrestare la disintegrazione dell'economia europea e di ricomporre un minimo di collaborazione, possibilmente di unità, fra i vari paesi europei. E di questa

lezione della storia, per una volta tanto, gli uomini hanno approfittato. Ed infatti l'opera di ricostruzione, iniziata alla fine della seconda guerra mondiale, è stata ispirata ad uno sforzo cosciente per ricostituire un sistema integrato di economie libere, in un quadro mondiale e con un grado di sviluppo interno dei paesi che creavano evidentemente una situazione profondamente diversa da quella del 1914. Perciò anche lo sforzo ha dovuto seguire linee ed obbedire a tecniche politico-economiche profondamente diverse, ma lo scopo finale era quello che ho indicato.

Ho parlato di sforzo cosciente. Non si è voluto abbandonare questo tentativo a se stesso, né sarebbe stato possibile. Si è sentita fin dal principio la necessità di un quadro, di una cornice istituzionale della libertà entro la quale la libertà fosse garantita e promossa. E questo è stato fin dal 1946, e resta ancora oggi, il concetto fondamentale di tutto quello che stiamo cercando di fare.

Vorrei ricordare ancora un momento, per situare meglio il problema, che lo sforzo fatto dal 1945-46 in poi non ha riguardato soltanto l'Europa. Vi è stato, ed è in corso, un tentativo di integrazione economica su scala mondiale, almeno per tutto quanto riguarda i paesi al di fuori del blocco comunista. A questo fine, si sono creati la Banca internazionale di ricostruzione e di sviluppo, il Fondo monetario internazionale, l'associazione doganale che risponde al curioso nome di G. A. T. T. (e cioè, accordo generale per le tariffe e per il commercio). E queste sono cose che riguardano l'Europa ma non solo l'Europa, perché riguardano anche parte dell'Asia, l'Africa, l'America meridionale e l'Oceania.

Vi sono stati poi, allo stesso scopo, degli sforzi specifici extra europei che conviene tenere presente: gli aiuti americani ai paesi non europei; l'assistenza tecnica delle Nazioni Unite; in Asia il piano di Colombo, che non rappresentano, tutt'insieme, qualcosa di equivalente a quello che ora ci apprestiamo a ratificare, ma qualcosa di simile alla prima fase dello sforzo europeo, una specie di O. E. C. E. asiatica.

Vi è quindi, come sfondo agli sforzi specifici dell'Europa, uno sforzo mondiale di eliminazione di barriere, di maggiore scambio di capitali e di merci.

Per quanto riguarda specificatamente l'Europa, la prima misura decisiva fu quella del piano Marshall, il quale costituì un trasferimento cosciente, sul piano politico, di enormi masse di risorse dagli Stati Uniti

all'Europa. Un trasferimento analogo aveva avuto luogo dopo la prima guerra mondiale, ma senza che si avesse piena coscienza dei suoi fini e dei suoi limiti, senza che fosse guidato e contenuto, e producendo quindi nel 1931 effetti disastrosi. Questa volta, invece, si è rinunciato alla finzione che si trattasse di prestiti o di investimenti privati: si è proceduto ad una vera e propria trasfusione di sangue economico dall'uno all'altro organismo politico. L'altro aspetto caratteristico dell'operazione è che in Europa l'uso delle risorse così trasferite non è stato abbandonato all'arbitrio di ciascun paese, ma è stato coordinato fra i vari paesi.

Sulla base di questo trasferimento di risorse, si è iniziato poi in Europa lo sforzo per abbattere le barriere all'interno del nostro continente. Mi basta ricordare la riduzione, anzi la quasi totale soppressione dei controlli commerciali quantitativi, dei contingenti in seguito alla liberalizzazione O. E. C. E.; la costituzione dell'Unione europea dei pagamenti, che ha significato la totale liberazione dei pagamenti correnti all'interno dell'Europa; ed infine la costituzione del mercato comune per il carbone e l'acciaio. Inoltre, sulla base delle risorse affluite in Europa e degli immediati risultati positivi di queste misure di liberazione all'interno dell'Europa, è stato possibile iniziare una riduzione di barriere anche fra l'Europa e il resto del mondo. Non bisogna dimenticare le due grandi conferenze del G. A. T. T. ad Annecy e Torquay, che hanno impostato, su basi di reciprocità, una considerevole riduzione di dogane europee ed extraeuropee; e neppure bisogna dimenticare quegli accordi monetari multilaterali che sono stati conclusi nel corso degli ultimi due anni, con alcuni paesi sudamericani (il Brasile, per esempio) e che costituiscono anche essi una notevole facilitazione ai pagamenti ed agli scambi fra l'America latina e l'Europa.

Quello che noi oggi siamo chiamati a discutere e ratificare non è quindi una cosa nuova: è il logico sviluppo di uno sforzo politico ed economico che è in corso da almeno dieci anni. E se guardiamo indietro a questi dieci anni e ci riportiamo con la mente a quelle che erano le condizioni del 1947 e poi ancora quelle del 1950-51 (dopo che il grosso della ricostruzione fisica e organizzativa era stato compiuto), dobbiamo constatare che questi sforzi per la riduzione delle barriere al movimento delle merci, dei pagamenti, ed anche degli uomini all'interno dell'Europa, sono stati coronati fino ad ora da un immenso successo.

Infatti, la produzione europea ha raggiunto dei livelli che non aveva mai toccato, e con un ritmo di aumento quale non aveva mai manifestato. Con la produzione sono aumentati enormemente gli scambi all'interno dell'Europa e fra l'Europa e il resto del mondo. Con questo aumento di produzione e di scambi è andato di pari passo un considerevole aumento del benessere accompagnato, come lo fu nel primo dopoguerra, da quei fenomeni di carattere speculativo, borsistico, nel campo delle merci, nel campo degli investimenti in generale, che portarono al grande crollo del 1931. Oggi, osservando i mercati europei ed extraeuropei, non si vede né accumulo malsano di scorte di materie prime, né accumulo di prodotti finiti, né posizioni di borsa pericolose.

Vi è stato, dunque, un immenso successo degli sforzi di riduzione delle barriere all'interno dell'Europa e fra l'Europa e il resto del mondo, compiuti in questi ultimi dieci anni.

Ho detto Europa: vorrei dire anche, e forse soprattutto, Italia, perché in questo progresso europeo noi abbiamo potuto inserire, come Italia, l'inizio della soluzione di certi nostri problemi di fondo, alcuni dei quali esistevano da decenni, altri si erano creati o esasperati in seguito alla sconfitta.

In particolare, noi abbiamo potuto, in questo quadro, dare inizio alla soluzione dei problemi del Mezzogiorno e in generale delle aree depresse, in una misura e ad un ritmo quale prima non avremmo mai creduto possibile. I timori che oggi si esprimono circa le possibili conseguenze di questi trattati per l'economia italiana nel suo complesso e per l'economia meridionale in particolare, se sono visti alla luce di quanto è avvenuto negli anni scorsi, appaiono infondati.

Dirò di più. Quando si entrò sulla strada della liberalizzazione degli scambi e dei pagamenti, questi timori furono già espressi: sono stati manifestati in questa Camera e al Senato e in innumerevoli comizi e conferenze, articoli e libri, sempre della stessa parte: dai comunisti da una parte, e dai rappresentanti più retrivi e più reazionari degli imprenditori dall'altra; strettamente associati su questo terreno, adoperarono gli uni e gli altri lo stesso linguaggio e gli stessi argomenti. Sono gli argomenti, del resto, che si ritrovano nella relazione comunista di minoranza ai trattati, alla quale per altro voglio rendere omaggio per la chiarezza, la sincerità, oserei quasi dire l'ingenuità con cui espone gli argomenti in parola. Ma è nel vero che la liberazione degli scambi o domani la co-

stituzione di un mercato comune porti all'aggravamento delle differenze fra le diverse economie nazionali o alla distruzione incondizionata di quello che si è fatto in quelle cosiddette zone ad economia più debole in materia di industria o di specializzazione agricola.

Voglio ricordare un esempio particolare: quello dell'acciaio. Per anni ed anni, per decenni, si è detto in Italia che non era possibile fabbricare acciaio se non dietro una barriera doganale che era una delle più elevate del mondo, e durante tutti quei decenni vi furono degli economisti liberali, degli uomini d'affari di spirito più aperto, i quali si domandavano perché mai non dovesse essere possibile fabbricare acciaio a Genova o a Napoli allo stesso prezzo che in Lussemburgo, dal momento che il minerale di ferro, il rottame di ferro ed il carbone costavano più cari a Lussemburgo che a Genova e a Napoli, (perché i trasporti per terra sono più cari dei trasporti per fiume o per mare), e che la manodopera costava, in definitiva, meno in Italia che nel Lussemburgo. Ma, questi uomini erano considerati degli utopisti, dei teorici, dei visionari pericolosi. La verità è che gli uomini pericolosi erano i protezionisti, i quali per decenni hanno fatto pagare all'Italia l'acciaio in misura molto più cara di quello che avrebbe dovuto costare e ci hanno costretto per decenni, malgrado la protezione, ad importare acciaio straniero nei momenti di punta.

Oggi, nel quadro della C. E. C. A., con la completa liberazione sia contingentale, sia doganale, si produce in Italia acciaio in quantità tale come non ci si era mai sognati di poter produrre. Il capo del governo fascista nel porre certi grandiosi obiettivi autarchici aveva segnato per l'acciaio una cifra che era inferiore alla metà di quella che si produce oggi in Italia, in democrazia e in mercato comune con gli altri paesi europei.

La verità è che lo sviluppo economico, nella libertà e mediante la libertà garantita da un adeguato apparato istituzionale, si è dimostrato dopo la guerra all'interno delle economie nazionali compresa la nostra e nei rapporti internazionali, infinitamente più forte, infinitamente più grande che non gli ostacoli da superare, che non le perdite dovute a rotture di equilibri preesistenti. In fin dei conti, i critici pensano sempre a quello che è, e lo vedono in pericolo, e non pensano mai alle possibilità di creazione e di sviluppo che vengono sprigionate quando si tolgono le barriere, quando si dà la libertà.

Ho citato il caso dell'acciaio come uno dei più caratteristici, ma vorrei ricordarne anche altri. Vorrei ricordare che l'Italia, liberata dall'autarchia e avviata per la strada della liberazione degli scambi, ha sviluppato nel dopoguerra le sue esportazioni portandole a livelli mai raggiunti, non solo nel campo tradizionale dei tessili, che anzi incontrano dappertutto difficoltà a causa di una certa crescente industrializzazione oltre mare, ma proprio nei campi più difficili quali quello della meccanica e della chimica e, per quello che riguarda l'agricoltura, nel campo dei prodotti specializzati: primizie, frutta e verdure. Insieme con l'esportazione ha raggiunto in Italia un livello senza precedenti il turismo, il quale è strettamente condizionato alla libertà degli scambi e dei pagamenti internazionali; così pure gli incassi italiani per noli, in regime di liberissima concorrenza con tutti gli altri paesi del mondo. Tutto ciò avendo come *handicap* un sistema interno che da vari punti di vista conserva ancora più che una traccia di quelle strutture autarchiche che dovranno essere demolite il più rapidamente possibile se ci si vorrà adeguare ai trattati. Ma questo è uno dei punti sul quale tornerò più tardi. Nel quadro di questo sforzo di liberazione, si è assistito in questo dopoguerra perfino ad una notevole ripresa della nostra emigrazione.

L'emigrazione non è di per sé un fatto positivo. È stato accennato tante volte alla perdita non soltanto umana, ma anche economica che è implicita nella emigrazione. Però, è un fatto che un uomo capace di lavorare e che non trovi lavoro nel suo paese, se può trovarlo a condizioni dignitose in altro paese realizza un vantaggio per sé e per la sua famiglia, e per entrambe le economie nazionali, quella in cui non aveva occupazione e quella in cui presta utilmente la sua opera. Ebbene, voi ricordate che negli ultimi anni prima della guerra l'emigrazione nostra era ridotta praticamente a zero. Dalla guerra in poi abbiamo avuto *grosso modo* da 150 a 200 mila emigranti netti permanenti per anno e, cosa molto interessante, una parte assai considerevole di questi emigranti si è diretta verso altri paesi europei e vi ha trovato stabile impiego. Questo, benché il campo della mano d'opera sia quello dove le restrizioni sono rimaste fino a oggi le più pesanti, dove la suscettibilità, le ipersensibilità, le allergie politico-sociali sono le più spiccate.

Questi sono, onorevoli colleghi, i fatti degli ultimi dieci anni contrapposti ai fatti

dei 20 anni precedenti. E da essi deriva la conferma di quello che ho accennato un momento fa e cioè il carattere intimamente reazionario delle critiche che vengono mosse a questi trattati.

Che queste critiche vengano poi dal partito comunista e che vengano da una gran parte degli elementi del partito socialista, che si confondono con gli argomenti tradizionali dei protezionisti e dei monopolisti, questo può essere di conforto per uno spirito liberale il quale vede in ciò la prova del fatto che quando si abbandona la libertà si tende a commettersi in un unico errore. Certo è che commetteremmo un errore fatale se seguissimo quelle voci restrizioniste, reazionarie che ci vengono oggi da sinistra più che da destra...

LA MALFA. Vengono anche da destra.

MALAGODI. Molto meno, e non certo da parte liberale.

LA MALFA. In occasione della liberazione vi è stato un anno di polemiche nei circoli economici.

MALAGODI. Ma fortunatamente la maggioranza di questo Parlamento ha tenuto duro.

Queste critiche, che sono intimamente reazionarie, trascurano tra l'altro l'immenso progresso scientifico e tecnico che è in corso nel mondo libero, il quale apre in tutti i campi dell'attività umana tali prospettive nuove da rendere possibile affrontare delle ristrutturazioni di settore con assai minore preoccupazione di quella che in altri tempi forse si sarebbe avuta.

Dall'energia nucleare al turismo di massa, dall'industria chimica alla meccanizzazione e specializzazione dell'agricoltura, i passi innanzi fatti negli ultimi anni, se si volessero ricapitolare, meraviglierebbero noi stessi che li abbiamo visti, mentre quelli che sono ancora possibili sono forse maggiori.

Inoltre, quelle critiche trascurano un'altra possibilità, quella dell'inserimento delle economie europee nel processo di sviluppo dell'oltremare. Prese nel loro insieme, le ex colonie e le ex dipendenze europee rendono economicamente all'Europa molto più oggi che sono indipendenti che non quando erano colonie. Quanto più l'Europa si metterà in grado di esportare in esse a buone condizioni capitali, tecnici, merci, beni, capitali, tanto più questo fenomeno si accentuerà.

Anche qui vi è un contrasto completo fra la realtà dei fatti e i presupposti teorici, astratti delle critiche che vengono mosse ai trattati, critiche che sono basate, quando vengono da parte comunista, su alcuni

dogmi senza contenuto: l'impossibilità per i paesi capitalisti ed imperialisti di dare volontariamente la libertà alle loro colonie oppure la catastrofe economica, se sono costretti in un modo o nell'altro a concedere tale libertà, nonché la inevitabilità di spaventose guerre tra i paesi capitalisti e imperialisti per la ripartizione dei territori soggetti che, necessariamente, devono rimanere tali.

Ora, tutto ciò prescinde dai fatti che l'esperienza quotidiana ci presenta: lo sviluppo dei traffici, l'azione finanziaria e umanitaria in corso, da parte delle Nazioni Unite formalmente, ma in realtà da parte delle maggiori nazioni dell'O. E. C. E., in favore delle nazioni meno progredite, nel campo della assistenza tecnica; l'interesse reciproco che esiste, malgrado i rancori storici da una parte e dall'altra, perché questo prosegua, ed i flebili tentativi russi di imitare su questo piano quello che su ben altra scala viene fatto dagli Stati Uniti e comincia ad essere fatto anche dalle nazioni europee.

La verità è che i trattati di Roma non sono criticabili per chi guardi all'avvenire tenendo conto del panorama congiunturale reale. I trattati di Roma rappresentano il culminare logico del processo di reintegrazione in corso, ormai, da dieci anni, i cui scopi si possono riassumere, dopo quello che ho detto, in due punti fondamentali: raggiungere l'*optimum* nel rafforzamento delle risorse dei paesi europei, sostituendo a mercati ristretti un mercato complessivo che sarà il secondo del mondo, dopo quello nord-americano, e, in secondo luogo, dare così all'Europa la possibilità di mantenere e, soprattutto, di sviluppare la sua posizione negli scambi mondiali, esigenza questa vitale per l'Europa, in quanto la proporzione tra la popolazione europea, tra il suo *standard* di vita e le cosiddette risorse naturali immediate dell'Europa, è tale che senza questi crescenti scambi essa non potrebbe mantenere e migliorare il suo tenore di vita.

Ora, per quel che riguarda l'Italia, è vero tutto quanto è vero per l'Europa. Si temono degli effetti negativi, generali e particolari. Ho già indicato la fallacia dei ragionamenti che sono posti alla base di questi timori, fallacia chiarita non solo dal ragionamento, ma anche dall'esperienza. Ma, vorrei anche fare, per un momento, un ragionamento per assurdo: supponiamo che in dannata ipotesi quei rischi che si prospettano per l'Italia fossero molto maggiori di quel che oggi a noi appare. Quale sarebbe

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 LUGLIO 1957

l'alternativa per l'Italia? L'alternativa, evidentemente, sarebbe quella raccomandata con tanto calore nella relazione comunista di minoranza, cioè l'autarchia nazionale. Ma autarchia nazionale di fronte a che cosa? Di fronte al colosso nord-americano-canadese, di fronte al mercato preferenziale quasi libero tra l'Inghilterra ed i paesi di Ottawa, di fronte ad una Comunità europea che si costituirebbe inevitabilmente anche senza di noi, perché la nostra assenza non diminuirebbe l'interesse della Germania, della Francia e dei Paesi Bassi a raggruppare le loro economie.

Ci troveremmo, quindi, soli di fronte a questi colossi e al blocco della Russia e dei suoi satelliti. Il trovarci soli e chiusi in una piccola autarchia nazionale avrebbe l'effetto di aumentare talmente i nostri costi di produzione da causarci una tale scarsità di capitali ed una tale arretratezza tecnica che saremmo tagliati fuori dal commercio internazionale anche con i paesi comunisti che, in questo campo, guardano in misura crescente a fare buoni affari, e non puramente degli affari politici, e che non sarebbero in grado di fare per noi una politica di totale assistenza gratuita permanente. Saremmo tagliati fuori e di conseguenza assisteremmo ad un forte aggravamento di tutte le nostre deficienze strutturali. Penso che non saremmo neppure in grado di mantenere gli attuali livelli di produzione e di vita.

Mentre queste sarebbero le conseguenze di una ipotesi di isolamento nazionale che considero assurda, noi possiamo guardare nel quadro europeo ad un tale sviluppo della produzione e degli scambi italiani che entro 10 anni — lo dico con fiducia — taluni dei nostri più gravi problemi, come la disoccupazione e le zone di miseria, saranno sostanzialmente risolti. Mi si potrà dire che questa è una previsione troppo ottimistica. Ebbene, ricordo di essere stato a Parigi, nel 1947, esperto italiano alla prima conferenza Marshall e di aver poi servito il Governo italiano come esperto per diversi anni presso l'O.E.C.E., la N. A. T.O. e gli altri organismi, uno dei cui compiti era di fare anno per anno delle previsioni per il futuro, previsioni tipo schema Vanoni, in forma più grossolana. Ebbene, mai, nel 1947 o nel 1948, nessuno di noi politici ed esperti, italiani o stranieri, avrebbe osato sperare per l'Europa e per l'Italia che la situazione economica fosse nel 1957 quella che è. Talune difficoltà che oggi persistono le avevamo previste: difficoltà per esempio nella bilancia dei pagamenti fra l'Europa e

l'America, ma le avevamo previste più gravi. Non avevamo previsto invece che i livelli di produzione, di consumo e di investimenti potessero essere così elevati come sono. Ed è in parte da questa esperienza di troppa prudenza che traggio oggi il coraggio di fare una previsione che credo ancora prudente, sebbene un pochino più ottimistica, così come l'ho fatta un momento fa.

In questo entrano i benefici del mercato comune, entrano anche i benefici dell'Euratom, il quale può e deve rappresentare l'inizio di una soluzione del problema energetico europeo ed italiano che altrimenti rischierebbe di costituire la massima delle strozzature allo sviluppo economico e sociale del nostro continente.

Ora vorrei, prima di lasciare questo aspetto dell'argomento, toccare ancora un altro punto. Oltre alle preoccupazioni generali nazionalistiche ed autarchiche, si esprimono delle preoccupazioni di carattere regionalistico. Si dice: l'Italia sarà danneggiata tutta, così come il sud italiano fu danneggiato dall'unità italiana, e poi in particolare in Italia sarà danneggiato il sud italiano rispetto al nord italiano ed al resto d'Europa. Ora, credo che si debba qui ricordare un fatto molto ovvio, ma che qualche volta nell'ardore della polemica ed anche nell'ardore del voler ben fare viene dimenticato, e cioè che non è vero che l'unità italiana abbia danneggiato il mezzogiorno d'Italia. Nel quadro della unità italiana, il progresso del mezzogiorno d'Italia è stato più lento che non il progresso dell'Italia settentrionale e centrale, questo è vero, ma l'Italia meridionale dall'unità in poi ha progredito, e come. E chiunque abbia letto le grandi inchieste meridionalistiche, chiunque sia al corrente anche soltanto degli elementi della questione, sa che le condizioni dell'Italia meridionale nel 1860 erano, dal punto di vista economico ed anche sociale, spaventose; sa benissimo che una gran parte del progresso fatto dopo è stato dovuto proprio all'unità, proprio al fatto che l'unità ha reso possibile un'azione statale che ha portato all'Italia meridionale certe condizioni di vita, certe abitudini ed attitudini che ad essa per ragioni storiche mancavano, certe attrezzature di base che altrimenti o non si sarebbero create o si sarebbero create molto più adagio. Che noi oggi abbiamo preso coscienza del problema meridionale in misura più forte che non nel passato, che l'evoluzione generale del pensiero economico ci abbia reso possibile l'affrontare con un'azione dello

Stato quelle condizioni senza per questo distruggere le basi di una economia libera nel Mezzogiorno, anzi cercando di rafforzare tali basi, ciò è perfettamente vero. Ma, ciò non significa che l'unità sia stata dannosa: significa che l'unità è stata utile allora, e ancora più utile è oggi, anche se, ripeto, il ritmo di sviluppo dell'Italia meridionale, che oggi si va accelerando, sia stato più lento che non il ritmo di sviluppo di altre parti del paese. Questo sarà vero per tutta l'Italia, e sarà vero in particolare per l'Italia meridionale nel quadro del mercato comune europeo.

Se la Comunità economica europea significa, come certamente significherà, uno sviluppo grandioso delle possibilità di produzione e di scambio, questo creerà condizioni migliori anche per l'opera di risollevarlo del Mezzogiorno, a condizione che non siano distrutte talune salvaguardie che sono appunto espressione di quella evoluzione, di quel progresso nel pensiero economico e nella politica economica che ho ricordato.

Ebbene, nel trattato tali salvaguardie sono contenute, ed il fatto che esse vi siano contenute con una formula molto semplice e breve, non soltanto non le indebolisce, ma a mio avviso le rafforza; altrimenti si sarebbe urtato contro gravi difficoltà e si sarebbe finito per trascurare forse quello che tra uno, tra 5 o tra 10 anni sarà proprio il punto fondamentale, perchè la realtà è feconda nella creazione di problemi impreveduti. Invece, l'affermazione del principio di salvaguardia, l'affermazione che la soluzione di quei problemi è un interesse europeo, è qualche cosa che considero di grandissima importanza e sufficiente a darci piena tranquillità: naturalmente, se i governi italiani che si succederanno nel tempo ed i Parlamenti italiani che li esprimeranno saranno capaci di insistere perchè quello che è il nostro interesse e il nostro diritto siano rispettati dagli altri.

Voglio anche aggiungere, perchè questo è un punto estremamente delicato, un altro esempio storico, quello degli Stati Uniti, a cui ha accennato poco fa l'oratore che mi ha preceduto. Anche per questo paese non è affatto vero che la integrazione crescente del mercato interno degli Stati Uniti in virtù della legislazione, in virtù delle migliori possibilità di trasporto, abbia danneggiato gli Stati meridionali dell'unione. È vero il contrario: gli Stati meridionali dell'unione vivevano isolati, appesi ad una sola risorsa che si chiamava il cotone, ed erano ricchi in una piccola classe di grossi possidenti agricoli, miserandi per il resto. Oggi, nel quadro di una integra-

zione che, ripeto, è andata crescendo, e crescendo proprio a partire dalla guerra di secessione, in parte come effetto politico della guerra, e in parte maggiore per effetto delle scoperte tecniche e del mutato spirito generale, gli Stati meridionali dell'unione hanno un ritmo di progresso che supera quello di molti fra gli Stati settentrionali, si vanno industrializzando, diversificando nella loro agricoltura e via dicendo. Perchè questo? Perchè una parte della popolazione sovrabbondante e più povera si è spostata verso il nord e si è trasformata in una popolazione di operai molto meglio pagati e socialmente più elevati. perchè capitali del nord sono andati verso il Mezzogiorno, perchè tecnici del nord si sono spostati al sud, perchè nuove possibilità tecniche hanno messo in valore risorse che in passato sembravano non suscettibili di sfruttamento.

Non v'è nessuna ragione perchè queste cose semplici, elementari e fondamentali che si sono prodotte negli Stati Uniti non si producano anche nel quadro di una Europa unita. Anzi, è certo che si dovranno produrre. In certa misura si erano già prodotte tra il 1870 e il 1914, nel quadro di quella integrazione spontanea relativamente completa che contraddistingueva l'economia di allora. Oggi si riprodurranno nel quadro di una integrazione cosciente, voluta e protetta da quella certa cornice istituzionale.

Ora, onorevoli colleghi, è evidente che questa concezione del Mercato europeo, anzi della Comunità economica europea, che io ho l'onore di esporre alla Camera a nome della mia parte, non è una visione dirigistica della Comunità economica europea, e tanto meno una visione collettivistica della medesima. Anzi, i due concetti fondamentali che sono alla base di questi trattati — cioè il concetto di cornice istituzionale della libertà e il concetto di interventi pubblici non per contrastare il mercato libero, ma conformi alle necessità e allo spirito di un mercato libero — che sono poi i concetti del liberalismo moderno, sono agli antipodi della grossolana pianificazione di cui perfino in Russia (se si riesce a capire qualcosa dai giornali) cominciano ad averne abbastanza; e cominciano ad averne abbastanza perchè cominciano a rendersi conto della spaventosa dispersione di risorse che ne è conseguenza, oltre a quelle che sono le inevitabili conseguenze totalitarie sul piano politico.

E perciò considero logica la posizione di opposizione del partito comunista a questi trattati. La Comunità economica europea è

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 LUGLIO 1957

basata su concetti di libertà economica concepiti in modo moderno e che saranno certamente applicati in modo moderno, ma che restano fondamentalmente concetti di libertà economica. È quindi naturale che chi crede ai dogmi ormai sorpassati e stantii del comunismo debba considerare la Comunità economica come qualche cosa di nocivo agli interessi dell'Italia, dei lavoratori e del Mezzogiorno, e debba associarsi a tutto quel che c'è di peggio nella tradizione protezionista ed autarchica che per 20 anni ci ha deliziati sotto il fascismo.

Dico, quindi, che il voto comunista contro questi trattati è perfettamente logico. Mi sia anche permesso di osservare, un po' scherzosamente, che la posizione del partito comunista di fronte a questa grande realtà è un po' la posizione di don Ferrante dinanzi alla peste: la peste non rientrava nelle classifiche aristoteliche che per don Ferrante sostituivano la realtà, e quindi il contagio non esisteva, e quindi don Ferrante non prese nessuna precauzione e morì di peste « imprecando — dice il Manzoni — alle stelle come un eroe del Metastasio ». Mi vorrei augurare che anche i nostri colleghi comunisti, dinanzi a questo contagio di libertà, muoiano: politicamente, s'intende, non certo personalmente; anzi, personalmente desidero che essi vivano e abbiano la possibilità di godere anch'essi dei benefici della nuova e libera Comunità economica europea.

Una posizione un pochino diversa sembra essere quella del partito socialista italiano, il quale fa prima di tutto una distinzione fra Euratom e trattato della Comunità economica europea, come se il trattato dell'Euratom non fosse ispirato esattamente agli stessi concetti di base di quello della Comunità economica europea, e cioè ai concetti di una cornice istituzionale che garantisce la libertà con determinati interventi a protezione della sicurezza, che sono in questo caso molto più necessari che non nel caso, per esempio, della produzione degli esplosivi, la quale non per questo diventa un fatto comunista o socialista, in contrapposto con la produzione di qualunque altra cosa: per esempio, del formaggio.

Ora, prima di tutto i nostri colleghi socialisti fanno questa distinzione; e pare, anche, che abbiano deciso di votare a favore dell'Euratom e di astenersi sul mercato comune. Dal punto di vista tecnico parlamentare, debbo essere troppo novellino per capire come faranno, perché in definitiva su questa legge bisognerà esprimere un voto finale unitario. Si potranno fare dichiarazioni di voto

dicendo: la mia astensione va interpretata come un « sì » per una parte e un « no » per il resto? Non lo so. Certo sarà una posizione piuttosto ambigua e curiosa, la quale è evidentemente presa per due ragioni molto diverse. Per metà è presa per tatticismo: fa parte — questa semiastensione o semiapprovazione — di quei sorrisi, di quella offensiva di « cosa non potrebbe avvenire se voi finalmente ci capiste! », che la parte socialista svolge così tenacemente nei riguardi della parte democristiana, e, poiché voteremo tutti insieme questi trattati, non sto qui a dire come si comporta la parte democristiana nel ricambiare questi sorrisi.

Per l'altra metà, la posizione socialista mi sembra, invece, dovuta (e questo mi fa piacere come liberale e come cittadino italiano) ad un certo « istintaccio » della realtà. Malgrado tutte le critiche, vi è, evidentemente, in alcuni degli uomini del socialismo italiano, ed in particolare in quelli che sono più familiari con la materia economica, e i cui precedenti non sono di purissimo marxismo, l'istintaccio che, in fin dei conti, malgrado tutte le critiche — ripeto — questa è una cosa che funzionerà e sarà un grosso successo per quei partiti che l'avranno appoggiata e che quindi tanto vale non mettersi proprio contro, tenersi aperta la porticina per entrare nelle assemblee, nelle commissioni, per poter dire una parola che non sia la parola dell'oppositore preconcepito tipo comunista, ma la parola dell'oppositore sereno, che ha esaminato la materia a fondo.

Questo, ripeto, a noi liberali fa piacere, perché proviamo gran piacere ogni volta che vediamo i concetti di libertà toccare l'animo e la mente di qualcuno, anche se per vie diverse dalle nostre e anche se questo qualcuno si vergogna di ammetterlo e cerca pretesti per dire che la ragione è un'altra. Ma la ragione vera è che la libertà, alla lunga, è irresistibile nelle menti e nei cuori.

Ora, questa, onorevoli colleghi, non è soltanto una polemica politica che faccio, è qualcosa che va molto più lontano, perché se l'interpretazione che noi diamo dei trattati è esatta, ne derivano delle logiche ed inesorabili conseguenze sul piano della politica interna economica italiana.

Si può peccare contro lo spirito dei trattati in due modi: si può peccare per commissione e si può peccare per omissione. Si possono approvare i trattati con la mano destra e poi continuare con la mano sinistra a fare una politica che sia in contrasto con essi. È quello, ad esempio, — come avrò occasione di

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 LUGLIO 1957

dire più in dettaglio avanti — che si sta facendo in questo momento per i patti agrari. Si può anche peccare — dicevo — per omissione: si possono cioè firmare i trattati e poi non fare tutte quelle cose che sono indispensabili, perché i trattati diano il massimo dei loro benefici. Anzi, se si dovesse peccare molto per commissione e per omissione, i trattati potrebbero anche veramente diventare nocivi, perché come tutte le medicine forti, se sono somministrate senza le necessarie precauzioni, senza considerare bene le condizioni del paziente, possono anche diventare dei veleni.

Ora, il primo punto è questo: bisogna guardare ai trattati, tanto al trattato della Comunità quanto al trattato dell'Euratom, non con il desiderio di sfruttare al massimo le clausole di salvaguardia e di ritardo che esse contengono, ma, al contrario, bisogna voler usare le clausole di salvaguardia allo scopo di poterli applicare il più rapidamente e il più integralmente possibile. Anzi, qui vorrei azzardare un'altra previsione: quando sarà compiuta la prima tappa e si entrerà nella seconda, si manifesterà un desiderio generale in tutta Europa di bruciare le altre tappe, di arrivare subito alla fine, perché 4 o 6 anni di prima tappa sono più che sufficienti per prepararsi al balzo finale e dopo sarà molto più gravoso per l'operatore economico o per uno Stato dover essere per otto anni sotto la spada di Damocle di quelle certe scadenze che non fare il salto tutto in una volta e sistemare le cose.

È in questo spirito che bisogna guardare i trattati, in uno spirito di libertà. Ricordando che noi Italia in questo affare — se lo vogliamo considerare un affare, ed è molto più che un affare — siamo quelli che possiamo guardare di più: bisogna uscire dall'orizzonte ristretto, dall'orizzonte che oggi diventa più ristretto che mai del nostro Stato, del nostro territorio nazionale, e dobbiamo guardare all'Europa e ragionare in termini di Europa, anche quando provvediamo ad una provincia, ad un comune, ad una regione italiani. Questo è più facile nel campo industriale, ma dobbiamo farlo anche nel campo agricolo e soprattutto dobbiamo essere i propulsori instancabili, tenaci, anche noiosi, nei riguardi degli altri paesi perché lo si faccia per la manodopera, per i capitali e i servizi.

Tutto questo crea dei compiti nuovi e delle nuove responsabilità di grande portata nel campo imprenditoriale e sindacale. È necessario che gli imprenditori e i sindacalisti si liberino definitivamente da qualsiasi residuo

di concezione corporativa, da qualsiasi traccia di mentalità restrizionistica o monopolistica. Non a caso ho usato le parole imprenditori e sindacalisti. Esiste ancora, infatti, anche un restrizionismo ed un monopolismo sindacale che sono molto pericolosi per lo sviluppo sociale ed economico. È necessario che questo spirito di liberazione da qualsiasi residuo restrizionistico e monopolistico vada al di là delle disposizioni contenute nel trattato. Il trattato, come è noto, contiene delle disposizioni molto ampie e rigorose in materia di monopoli. È necessario, però, andare al di là di queste disposizioni.

A nome della mia parte, insieme con il collega Bozzi, ho presentato alla Camera una proposta di legge al riguardo che noi manterremo e che ripresenteremo, se sarà necessario, alla nuova legislatura, introducendo in essa quegli approfondimenti che si rendessero necessari alla luce del trattato. Bisogna tuttavia aggiungere che non si tratta soltanto di disposizioni legislative, sia di carattere internazionale sia interno. Si tratta anche dell'impatto del trattato su tutta la nostra economia. Credere che si possano conservare degli atteggiamenti e delle mentalità restrizionistiche, quando la nostra relativamente modesta industria (anche le nostre più grosse industrie sul piano internazionale sono generalmente modeste) si troverà in concorrenza con i colossi tedeschi, francesi, belgi o inglesi, significa non tener conto della vita economica contemporanea. Bisognerà che gli imprenditori più che mai si tengano aggiornati, che non facciano affidamento su aiuti artificiosi, che guardino al di là delle nostre ristrette frontiere politiche. Se in questo senso fino ad oggi si è fatto 10, domani bisognerà fare 20, 30, 50.

Accanto a queste responsabilità degli imprenditori vi sono delle responsabilità da parte dello Stato. Responsabilità tali da far tremare le vene e i polsi a quei ministri che le dovranno affrontare e a noi che come deputati dovremo seguire la loro azione. A prescindere da ogni altra considerazione, appare chiaro come il criterio della economicità, applicato ad ogni provvedimento di politica economica, diventa la pietra di paragone indispensabile all'interno stesso del nostro paese, quando tutta la nostra economia si troverà sul piano di una aperta concorrenza con gli altri Stati aderenti al trattato. Badate bene, esiste anche a questo riguardo uno *slogan* dal quale bisogna liberarsi. Si dice che vi sia un contrasto tra economicità e socialità soprattutto in un

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 LUGLIO 1957

paese come quello nostro, a basso tenore economico, in cui la disoccupazione e la miseria toccano larghi strati della popolazione. Ma proprio perciò l'unica strada di progresso sociale è quella di utilizzare nel modo migliore le nostre risorse applicando in tale utilizzazione il criterio della economicità, in modo da aumentare certamente e rapidamente il dividendo sociale. Da ciò discendono due conseguenze fondamentali. La prima è che il Governo, che ha nel suo seno un ministro che sovrintende alle partecipazioni statali, dovrà essere severissimo nell'applicare quella disposizione della legge istitutiva del suo ministero che impone una gestione economica delle partecipazioni medesime. Noi dobbiamo esprimere qui la nostra preoccupazione di fronte a certe espressioni del Presidente del Consiglio attuale a questo riguardo: ma i Presidenti del Consiglio passano, i governi si riproducono e noi qui stiamo parlando, non tanto a questo Governo, quanto stiamo cercando di vedere la linea che tutti i governi italiani, consci e responsabili, dovranno seguire nel quadro dei trattati che ci accingiamo ad approvare.

Un'altra conseguenza è che bisognerà astenersi da nazionalizzazioni o paranzionalizzazioni prive di motivo economico, atte soltanto ad assorbire inutilmente risorse economiche ed amministrative senza il minimo vantaggio per il paese, tipo quella dei telefoni che è stata fatta, addirittura con procedura di urgenza, nei giorni scorsi.

Inoltre, su un altro piano, bisognerà che lo Stato italiano proceda a un riesame approfondito di tutto il sistema fiscale nella misura in cui esso grava sulla produzione. Non si tratta — lo dico subito — di dover diminuire le imposte dirette; al contrario, si tratta di rivedere le imposte indirette le quali oggi in molti casi gravano sui costi di produzione. Questo può implicare anche un aumento delle imposte dirette. Oggi la imposta di fabbricazione, alcune delle tasse sugli affari e il sistema di applicazione dell'imposta generale sull'entrata sono tali da mettere la produzione italiana in condizioni meno favorevoli di fronte a quella di alcuni paesi della Comunità. Tale differenza dovrà essere eliminata, se non vogliamo danneggiarci con le nostre mani, semplicemente per ragioni di cattiva organizzazione.

Analogamente, dovremo rivedere il sistema previdenziale. Anche qui — lo dico subito — non si tratta di diminuire la sicurezza sociale per nessuno, ma, in primo luogo, di assicurare che il sistema previdenziale costi un po' meno e

che le risorse ad esso destinate non siano assorbite, come oggi avviene, in misura troppo elevata da spese di gestione che non avvantaggiano affatto l'assicurato, e, in secondo luogo, di garantire che il modo di percezione dei contributi sia tale da non gravare sui costi di produzione, particolarmente in taluni settori, come quello della agricoltura.

In generale, infine, occorrerà rivedere pazientemente, a mano a mano che se ne presenterà l'occasione, tutti quei controlli inutili, vessatori e puramente formali che affliggono molta parte della nostra produzione: dalle guardie di finanza che montano la guardia nelle fabbriche di dadi per brodo per evitare che un chilo di sale possa essere in concorrenza col sale del monopolio, a quella brillante trovata (mi scusi il Governo se la definisco così) relativa al controllo delle vendite di benzina che è stata fatta approvare dalla Camera e dal Senato recentemente e che finirà col dovere essere modificata, almeno dalla ingegnosità degli italiani, perché altrimenti tutti i camion e le automobili si fermerebbero, con molto vantaggio per i nostri nervi, ma meno per il nostro progresso economico.

Quello che ho detto per l'industria vale anche per i servizi e vorrei segnalare particolarmente il turismo, la cui importanza per la nostra bilancia dei pagamenti e in generale per il nostro reddito nazionale si va dimostrando sempre maggiore.

E vengo all'agricoltura di cui già il collega Vedovato ha avuto occasione di dire delle cose che mi sono sembrate importanti. È chiaro che l'agricoltura ha dei problemi propri: essa ha una sua rigidità di strutture economiche ben nota a chiunque conosca un poco la materia ed ha altresì una sua rigidità di strutture sociali che è nostro interesse generale rispettare entro certi limiti, perché in quella rigidità sono salvaguardati dei valori di carattere morale e tecnico che non sapremmo come rimpiazzare se fossero distrutti.

Perciò, nel trattato vi sono le salvaguardie per l'agricoltura; questo non è infatti solo un problema italiano, ma un problema francese, tedesco, belga, olandese: è il problema di tutti i paesi europei che hanno ancora dei contadini nel senso tradizionale della parola e sanno quale forza essi rappresentano per la vita sociale ed economica.

Però, le salvaguardie del trattato (e lo dico con particolare risalto) devono servire non per eludere il trattato, ma per poterlo applicare. Non dobbiamo orientarci nel senso che queste salvaguardie creino una specie di permanente zona protetta, rigida,

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 LUGLIO 1957

all'interno del trattato. Le salvaguardie devono servire a darci il tempo e il modo di arrivare al massimo di libertà anche nel campo agricolo, anche perchè l'Italia da questo ha tutto da guadagnare.

Perciò anche nel campo agricolo bisogna rivedere il sistema fiscale, ma con altro metodo. Qui l'occhio deve andare particolarmente alle sovrimposte locali che, come tutti sanno, hanno raggiunto dei livelli assolutamente intollerabili. Il Governo precedente aveva presentato al Senato un disegno di legge per il blocco delle sovrimposte locali. Ma, a quanto pare, questo disegno di legge, insieme con quello relativo al contenzioso tributario, è uno di quelli che sono stati dimenticati dal Governo attuale e non figurano nè nel suo programma, nè tanto meno nelle cose urgenti da farsi prima della fine della legislatura. E dire che sarebbero talmente più importanti e utili di molti altri argomenti, che in quel programma sono stati introdotti.

Quindi, prima di tutto bisognerà rivedere questo aspetto per l'agricoltura. Poi bisognerà rivedere il problema dei contributi unificati, ricordandoci che già oggi l'agricoltura italiana è in gravi difficoltà e spesso, paradossalmente, nelle zone più ricche. Bisognerà rivedere il problema dell'imponibile della manodopera in relazione con la introdotta assicurazione contro la disoccupazione bracciantile. E infine bisognerà formulare una politica di prezzi che miri alla specializzazione delle colture in Italia.

Noi dobbiamo e possiamo fare dell'Italia il verziere d'Europa. Non parlo delle possibilità tecniche un po' più lontane che ci aprono a questo riguardo l'energia atomica congiunta alle nuove tecniche di distillazione e purificazione dell'acqua marina e che ci fanno intravedere, fra dieci o venti anni, possibilità di irrigazione nel Mezzogiorno quali nessuno mai si sarebbe potuto immaginare. Ma, noi dobbiamo puntare nettamente su questa specializzazione anche subito. Questo solleva indubbiamente dei problemi nei rapporti fra la Comunità europea e i territori d'oltremare controllati ancora oggi da alcuni degli Stati della Comunità stessa. Ed è forse bene — anzi senza forse — che questi rapporti siano regolati nel trattato solo parzialmente e per un breve periodo, perchè solo alla fine dei cinque anni saremo tutti in grado di affrontare seriamente il problema del regime doganale dei territori d'oltremare in relazione alla loro capacità e volontà di concorrenza a certi nostri prodotti in Europa.

E poi, sempre in materia di agricoltura, sono necessarie anche alcune cose sul piano

legislativo. È necessaria prima di tutto una legislazione dei patti agrari, la quale rispetti l'essenziale della libertà. Ci si era arrivati; oggi si vuol buttar questo per aria. Pare che non appena avremo finito questa discussione la concorde volontà del Presidente del Consiglio e del gruppo parlamentare socialista ci imporranno di discutere i patti agrari. Ripeteremo in quella sede che l'entrata della Italia nel mercato comune ci impone più che mai una legislazione che, pur tutelando le legittime esigenze di stabilità e in generale di migliore esistenza dei lavoratori della terra, non introduca un vincolismo dannoso per tutti, non tolga ai proprietari della terra ogni interesse al miglioramento della terra stessa dal punto di vista finanziario e dal punto di vista tecnico. Inoltre, dovremo anche affrontare un giorno il problema della minima unità colturale. La terra italiana si sta frazionando troppo: 7 milioni di proprietari in Italia significano un frazionamento che rende impossibile, in certi casi, anche quel minimo di miglioramenti tecnici che domani si riveleranno indispensabili.

Ora, se questa politica sarà seguita, se gli imprenditori agricoli e lo Stato saranno coscienti della loro responsabilità, non vi è alcuna ragione perchè l'agricoltura italiana soffra.

La produzione di grano in Italia è arrivata a 95 milioni di quintali, pur essendo diminuita di 300 mila ettari rispetto all'anteguerra la superficie coltivata e benché la protezione sia relativamente minore di quello che non fosse. Il mercato comune europeo può assorbire una parte di questo grano, ma è certo che possiamo anche mantenere una proficua coltura su una parte molto considerevole della terra oggi destinata a grano, se riusciremo a convertire le altre terre destinandole a prodotti per l'esportazione o anche per un crescentemente più ricco mercato interno italiano.

Questo vale anche per l'olio d'oliva, per esempio, il quale sarà uno dei prodotti che si troveranno ad avere bisogno di maggiori cure, ma avrà anche dinnanzi a se la possibilità di una graduale espansione di consumo in tutta l'Europa che non è utopistica. Se si pensa che gli spaghetti, che una volta erano privilegio di una piccola parte d'Italia, sono diventati oggi un piatto di consumo comune in tutti gli Stati Uniti e nel Regno Unito, e se si considera che il caffè espresso, che era un privilegio italiano, fino a poco tempo fa, sta invadendo l'Inghilterra a ritmo crescente, noi dobbiamo organizzarci perchè i nostri pro-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 LUGLIO 1957

dotti specifici e quelli soprattutto che possono avere maggiori difficoltà — come l'olio — possano gradatamente fare macchia d'olio in Europa.

Non parlo poi delle primizie, della frutta e della verdura, perchè il discorso è troppo evidente. Accenno soltanto ad un altro grande cardine della nostra economia agricola: il bestiame con i suoi prodotti (carne, latte, formaggio). E vorrei dire, per esempio, per le vacche quello che ho detto per l'acciaio: con il mercato comune per le macchine agricole, i fertilizzanti, gli anticrittogamici e con una politica doganale ed una politica fiscale intelligenti, per cui i mangimi in Italia non costino più che in Olanda, non si vede perchè una vacca olandese debba essere meno cara di una vacca italiana.

Ora, questi diversi aspetti della nostra economia sono tutti riassunti, nei loro tratti essenziali, nello schema Vanoni. E devo dire che la saggezza del senatore Vanoni nel chiamare il suo documento schema e non piano, risalta oggi più che mai. Perchè è evidente che senza volere modificare gli scopi finali a cui deve tendere la nostra economia — e cioè una piena occupazione ed un livello più dignitoso di vita per tutti — talune cifre, talune distribuzioni di risorse all'interno dello schema, dovrebbero essere modificate alla luce di questo immenso fatto nuovo che si chiama mercato comune europeo.

E in una tale revisione — che mi auguro venga messa in marcia dall'apposita segreteria tecnica dei ministri che a questa materia sovrintendono, in modo che si abbia tutti noi una visione di quella che può essere, senza rigidità, ma nelle sue grandi linee, la migliore distribuzione dello sforzo nazionale nei prossimi dieci anni, tenuto conto del fatto nuovo — mi pare che vi siano alcuni punti cardinali da tener presenti e che risaltano già da questa brevissima analisi che ho fatto.

L'industrializzazione dovrà evidentemente continuare e anzi intensificarsi e, in relazione ad essa, dovranno esservi uno sviluppo dell'energia nucleare, almeno nella misura prevista dal rapporto Giordani, Armand, Etzel; una specializzazione e uno sviluppo dell'agricoltura, forse in misura maggiore di quanto attualmente lo schema Vanoni prevede, con ripercussioni evidenti e benefiche soprattutto per il mezzogiorno d'Italia, al quale si dovrebbero gradatamente aprire mercati più larghi di quelli che al momento della redazione dello schema Vanoni era dato prevedere. Inoltre, dovrà continuare la politica meridionalistica in generale, sia nel campo agricolo, sia

nel campo industriale: quindi, mantenimento anche degli incentivi particolari che questo Parlamento ha votato in passato e aumentato recentemente. Ma con un'avvertenza: che a questi incentivi non se ne sovrappongano altri di carattere locale, o almeno non vi si sovrappongano in misura tale da danneggiare altre regioni meridionali e creare delle aziende che non siano mai in grado di affrontare la concorrenza ad armi pari con altre aziende italiane ed europee.

Se questa è l'azione interna che il Governo italiano dovrà compiere (e, la compia su queste o su altre direttive, dovrà compierla sempre in questi campi e mirando a questi scopi, poiché questi sono stati posti dal trattato in modo ferreo), vi è anche un'azione dello Stato italiano più nettamente diretta verso l'esterno, sempre in relazione ai trattati: manodopera, capitali, servizi, diritto di stabilimento, trattamento doganale dei territori oltremare, sono argomenti che interessano soprattutto noi, nel trattato. Se a Bruxelles non vi fossero stati i nostri negoziatori, è probabile che queste cose non vi sarebbero state o vi sarebbero state in misura molto minore; mentre oggi, nell'equilibrio generale del trattato, rappresentano una parte molto considerevole.

Ebbene, così come noi le abbiamo fatte inserire nel trattato, dobbiamo adesso farle tradurre in realtà dagli organi di applicazione dello stesso. E non sarà facile.

Per porre in luce le difficoltà, ho voluto rilevare nel trattato le cose che il Governo italiano dovrà fare — come gli altri governi, del resto — nei primi due anni dopo l'approvazione del trattato, cioè nel 1958 e nel 1959, con l'aggravante, per noi, delle elezioni nel 1958 e magari anche delle elezioni per il Senato nel 1959.

Innanzitutto, nei primi due anni vi sarà una riduzione del 20 per cento delle tariffe doganali, che non è però automatica, ma in parte discrezionale: bisognerà individuare e negoziare le voci sulle quali applicare la riduzione. Vi sarà un allargamento del 40 per cento dei contingenti e la trasformazione dei contingenti bilaterali in contingenti globali, ciò che dovrebbe interessare molto la nostra agricoltura. Poi si dovrà cominciare a ridurre lo scarto fra la tariffa nazionale e quella tariffa doganale comune che sarà immediatamente preparata dalla commissione dopo l'entrata in vigore del trattato, perchè il trattato indica per essa dei criteri precisi e di relativamente facile applicazione. Occorrerà prima una conferenza e poi la discussione

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 LUGLIO 1957

sulle proposte della Commissione europea sulla organizzazione dei mercati agricoli, cioè su tutto l'avvenire della nostra agricoltura. Vi saranno direttive, regolamenti sulla libera circolazione dei lavoratori; un programma generale di soppressione delle restrizioni al diritto di residenza; un programma generale per la soppressione delle restrizioni alla libera circolazione dei servizi; l'inizio della liberalizzazione progressiva del movimento dei capitali; un regolamento per l'eliminazione delle discriminazioni dei trasporti; l'emana-zione delle norme per la concorrenza; un primo esame dei sussidi statali e delle altre forme di aiuti statali: l'inizio del coordinamento della politica congiunturale, monetaria, commerciale e sociale; il regolamento del diritto di residenza nei territori oltremare; l'applicazione di una gran parte del trattato all'Algeria: l'inizio della utilizzazione pratica della Banca europea degli investimenti e del Fondo sociale europeo. Queste sono le cose che vanno fatte, ripeto, entro i primi due anni. Nello stesso tempo, si dovrà impiantare e mettere in moto l'Euratom.

Ora, tutto ciò pone un grosso problema di carattere politico e amministrativo interno. È evidente che il Governo è responsabile dei trattati e delle loro conseguenze esterne ed interne; quindi, in prima linea, è responsabile il Presidente del Consiglio a norma della Costituzione. Però, non basta una generica responsabilità collegiale e una teorica responsabilità personale del Presidente del Consiglio. Io mi sono permesso di accennare all'esperienza che ho fatto durante 5 anni come esperto del governo italiano in affari internazionali, in parte collaborando con il ministro Pella che in questo momento ci ascolta. E credo di non mancare di rispetto a nessuno dei ministri che allora governavano l'Italia, in successivi gabinetti, se devo dire che uno degli incubi permanenti degli esperti italiani era quello di trovare un ministro cui rivolgersi per istruzioni, in particolare quando si trattava di problemi che riguardavano congiuntamente due o tre ministeri. La fatica di discutere con gli altri Stati era nulla in paragone alla fatica di organizzare una riunione a Roma: la fatica di presentare un punto di vista italiano all'estero era nulla in paragone alla fatica di ottenere un punto di vista italiano da Roma. La buona volontà dei ministri, la buona volontà dei funzionari, la buona volontà degli esperti, ha supplito e anche con risultati concreti, non cattivi. Ma, oggi, si tratta di assumere responsabilità più impegnative, in una or-

ganizzazione permanente e non bastano la buona volontà e la responsabilità generica. Oggi occorre un ministro, il quale sia il propulsore di tutta questa azione, in particolare nei rapporti esterni. Un ministro che abbia anche il tempo materiale di andare continuamente all'estero e di trascorrervi dei periodi prolungati di lavoro senza esporsi per questo alle malevole, seppure spiritose osservazioni del collega, onorevole Gian Carlo Pajetta...

LA MALFA. Ma sarebbe la negazione del Mercato comune...

MALAGODI. Neanche per sogno...

LA MALFA. ...perché mercato comune significa amministrazione interna e internazionale...

MALAGODI. È previsto dal trattato un Consiglio dei ministri, il quale ai termini del trattato stesso ha la responsabilità finale e fondamentale dell'applicazione del trattato e della realizzazione della Comunità economica europea...

BERTI, *Relatore di minoranza*. È detto esplicitamente che non rappresenta lo Stato...

MALAGODI. Sono i membri della commissione che non rappresentano i governi... (*Interruzioni a sinistra*). I funzionari della commissione sono funzionari europei la cui lealtà è dovuta alla Comunità europea. I ministri, invece, rappresentano i singoli Stati e assumono un elemento di sovranazionalità solo quando vi sono delle deliberazioni a maggioranza qualificata. Ma, siccome in tutta la prima fase, che è quella più delicata, che è quella di cui io sto, in particolare, parlando, le deliberazioni sono prese tutte alla unanimità, è evidente che i ministri rappresentano l'aspetto italiano del problema europeo, come avrebbe detto il conte Sforza...

LA MALFA. È per questo che non può essere il ministro. Comunque, il ministro rappresenta un aspetto europeo...

MALAGODI. È perciò che conviene che la solidarietà generale del gabinetto, la quale è valida per tutti gli affari dello Stato, dalle poste e telegrafi fino alla difesa, si esprima, come si esprime per le poste e telegrafi e per la difesa, in un uomo che assuma una particolare responsabilità subordinata alla responsabilità collegiale del gabinetto e alla responsabilità preminente del Presidente del Consiglio.

GEREMIA. È esatto.

MALAGODI. Chi potrebbe essere questo ministro? Potrebbe essere il ministro del bilancio, il quale oggi ha già dei poteri di coordinamento economico generale che vanno

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 LUGLIO 1957

molto al di là della lettera della legge in base alla quale egli esiste. Però, il ministro del bilancio ha questa figura di coordinatore generale sia pure non ancora proprio incisa, forse soltanto disegnata, un po' sfumata, perché egli è normalmente da molti anni il vicepresidente del Comitato internazionale di ricostruzione. Presidente di questa è logicamente il Presidente del Consiglio, che delega però normalmente tali funzioni al ministro del bilancio, il quale è assistito in questo lavoro, come tutti sappiamo, da una segreteria permanente. Ora, potrebbe essere questa particolare funzione europea affidata al ministro del bilancio, ma questo sarebbe un errore perché metteremmo sulle spalle di un uomo solo un eccesso di compiti e perché faremmo venir meno all'interno del gabinetto una dialettica che credo necessaria.

L'onorevole La Malfa quando era ministro del commercio estero e sosteneva, come noi, la liberalizzazione degli scambi, si sarà certamente amichevolmente scontrato più volte col ministro dell'industria che rappresentava altre esigenze, anch'esse legittime e che dovevano essere contemperate con le sue. Personalmente, ho sempre sostenuto che questa dialettica ministro del commercio estero-ministro dell'industria fosse una cosa estremamente utile, così come era estremamente utile che nel Consiglio dei ministri vi fosse in generale un uomo che sentisse di più il motivo della produzione interna e un uomo che sentisse di più il motivo della produzione per la esportazione e la necessità di importazione a buon mercato.

Una dialettica analoga, a mio avviso, sarebbe utile che si producesse nella nuova situazione. Questo potrebbe portarci a concepire la figura di un ministro dell'economia a cui fosse affidato tutto il complesso dei problemi economici nelle loro direttive generali, salvo naturalmente a rimanere i singoli ministri economici, come in taluni paesi rimangono, per esempio, i singoli ministri delle forze armate sotto un ministro della difesa.

Ma, non sarebbe prudente voler senz'altro procedere a un tale passo. Credo che, procedendo più cautamente e pragmaticamente, convenga vedere come le cose si metteranno prima di trarre delle conseguenze di carattere permanente anche se, a nostro avviso, con ogni probabilità la conseguenza definitiva sarà poi quella.

Guardando all'orizzonte ministeriale, vi è un ministero che potrebbe assumere queste funzioni: il Ministero del commercio estero,

il quale, in seguito al processo di liberalizzazione degli scambi, ha felicemente perduto molte delle funzioni che aveva immediatamente dopo la guerra, per cui oggi ha delle funzioni più importanti che non quelle di concedere delle licenze, ma che assorbono meno tempo e forza nervosa del ministro e della sua burocrazia.

Inoltre, il ministro del commercio estero ha la responsabilità dei rapporti con i paesi terzi, i quali rapporti saranno di grande importanza anche in relazione al mercato comune europeo, particolarmente se si dovesse giungere allo stabilimento della zona di libero scambio, come ci pare piuttosto probabile.

Quindi, per una possibile organizzazione di questa materia, riterrei utile il mantenimento del C. I. R. con il ministro del bilancio vicepresidente e con una sua segreteria tecnica; la costituzione di un altro comitato di ministri che abbia come presidente il Presidente del Consiglio e come vicepresidente il ministro del commercio estero, e una segreteria tecnica. E penso che questo ministro dovrebbe essere incaricato, oltre che di quelle funzioni di propulsore e negoziatore ordinario abituale, senza escludere naturalmente l'intervento di altri ministri quando le circostanze lo rendessero necessario, anche di rendere conto periodicamente, al Parlamento, in sede di bilancio ed ogni qualvolta la situazione lo rendesse necessario, dell'andamento di questa grande nuova costruzione che si chiama Comunità economica europea.

Non pretendo che questo schema sia perfetto: è uno schema empirico ed approssimativo, però credo che siamo ancora in una fase in cui gli schemi empirici ed approssimativi sono migliori di quelli definitivi, che, poi, possono anche rivelarsi errati. Credo, d'altra parte, che il Governo dovrà porsi al più presto questo problema, perché si troverà, altrimenti, nell'impossibilità di far fronte alla formidabile massa di compiti che ho elencato testé alla Camera.

Mi restano, ora, due punti da considerare: l'articolo 4 e l'articolo 3 del progetto di legge.

Per quel che riguarda l'articolo 4, la mia parte è d'accordo sull'emendamento presentato in Commissione, onde abbreviare la delega al Governo per l'emanazione di norme di applicazione dei trattati. Mi si dice che esso dovrà subire alcune modificazioni, per tenere conto di talune disposizioni del trattato della C. E. E. (e le vedremo insieme). Però, in linea di massima, riteniamo opportuno che la delega non superi la prima tappa o arrivi tutt'al più all'inizio della seconda.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 LUGLIO 1957

Non siamo d'accordo, invece, con quanto è stato suggerito da qualche parte, circa la creazione di una Commissione speciale per assistere il Governo nell'esercizio della delega. A noi sembra che quel ministro, su cui ricadranno in definitiva l'onore e l'onere di occuparsi particolarmente di questa materia, dovrà riferirne alla Camera, come dicevo un momento fa, in sede di bilancio e la Commissione competente, con eventuale riferimento al parere di altre Commissioni per particolari argomenti, potrà fare essa il necessario lavoro di indagine e di critica preliminare.

Per quel che riguarda l'articolo 3, e cioè la rappresentanza del nostro Parlamento nell'Assemblea della Comunità europea, il problema, molto delicato, da una parte si riferisce ad opportunità pratiche, politiche, immediate e dall'altra a questioni di principio. Noi crediamo che, in definitiva, la sola vera soluzione consista nell'ottenere, il più presto possibile, che si passi dalla nomina parlamentare dei delegati all'Assemblea alla elezione popolare per suffragio diretto e proporzionale.

E questo, signor Presidente, mi porta a considerare alcuni aspetti politici in senso più stretto (perché le cose che ho detto fino ad ora sono anche politiche, però in senso lato) del trattato, dando così la mano alle considerazioni più ampie che svolgerà nel dibattito l'amico e collega onorevole Gaetano Martino. È evidente che quella notoria situazione economica che ha reso necessario questo immenso sforzo di reintegrazione europea nella libertà, non è una situazione notoria solo dal punto di vista economico, bensì anche da quello politico.

Noi vogliamo oggi riaffermare, dinanzi a questi trattati economici, che sentiamo e vogliamo profondamente un'unione politica dei paesi europei, per restituire all'Europa, prima di tutto, la sua iniziativa in campo politico. Non pensiamo a terze forze che vogliono dividere i loro favori indifferentemente tra il campo della libertà e quello della tirannide comunista, ma pensiamo che, proprio per la difesa della libertà contro la tirannide comunista, sia necessaria un'Europa che abbia piena autonomia di iniziativa politica.

Noi vogliamo un'Europa che sia capace di contribuire allo sviluppo pacifico del mondo, sul piano politico ed economico; vogliamo, anche, un'Europa che, se si viene al peggio, sia capace di difendersi con le proprie armi, senza dipendere dalle armi di nessuno. E questo implica una base economica poderosissima, implica il superamento dei contrasti

economici tra i paesi europei, implica anche il superamento della preoccupazione che ci possano essere contrasti economici; preoccupazione che senza dubbio ha contribuito a suo tempo al fallimento del tentativo, sul piano militare e politico, della Comunità europea di difesa. Quindi, noi consideriamo la Comunità economica europea, in congiunzione con l'Euratom, in congiunzione con la C. E. C. A. e con l'O. E. C. E., come un grande e decisivo passo verso l'unità anche politica dell'Europa. E pensiamo che sarà compito del Governo e del Parlamento italiano quello di adoperarsi tenacemente e costantemente per raggiungere questo scopo. Bisognerà adoperarsi sul piano puramente politico, e ciò significa cercare di diffondere uno spirito unitario in Europa, affrontando tutti i problemi (voglio ripetere la frase del conte Sforza) come aspetti italiani o francesi o tedeschi di problemi europei; significa anche spingerci verso la realizzazione dell'assemblea eletta direttamente dai popoli europei. Ma inoltre significa svolgere una certa azione aggiuntiva sul piano economico, in particolare sul piano monetario.

Il trattato prevede un comitato consultivo monetario. Coloro che hanno redatto il trattato sanno molto bene che il mantenimento dei rapporti valutari liberi fra i paesi della Comunità è la condizione *sine qua non* per la persistenza della Comunità medesima. Se domani uno dei paesi maggiori della Comunità dovesse trovarsi in tali condizioni di bilancia dei pagamenti, in generale o rispetto agli altri paesi della Comunità, da dover reintrodurre restrizioni valutarie o quantitative, evidentemente la Comunità sarebbe svuotata di significato. Ed invece, terminata la prima tappa, è assolutamente indispensabile che la Comunità sia irreversibile, che non si possa più tornare indietro, perché l'Europa, e l'Italia in particolare, hanno la forza per permettersi la conversione delle economie nazionali in una economia europea, ma non hanno la forza per permettersi prima la conversione e poi la riconversione, e poi magari un'altra riconversione.

Questo è impossibile. Ora, se si vuole garantire questa irreversibilità bisogna tranciare in radice la possibilità di qualsiasi difficoltà nella bilancia dei pagamenti. Ed a questo scopo non bastano i comitati consultivi, non bastano incontri frequentissimi di ministri o di governatori della banca centrale. A questo scopo c'è un solo mezzo, che si chiama una moneta comune, la messa in comune delle riserve valutarie, la messa in

comune delle disponibilità e, se necessario, delle difficoltà valutarie. Ma una moneta comune nel mondo di oggi significa un ministro delle finanze comune ed un governatore della banca centrale comune. Ciò che in definitiva significa un governo comune. Non ci può essere moneta comune senza un governo comune. Questo richiederà qualche anno non solo per essere realizzato, ma anche per penetrare nella coscienza delle classi dirigenti europee. Oggi, forse, in questa Camera il concetto di una moneta comune non incontra gravi resistenze tranne da coloro che sono coerentemente contro tutta la costruzione europea; ma in altre Camere, quella francese, quella tedesca, probabilmente questo concetto incontrerebbe ancora gravi ostacoli: lo si considererebbe eccessivo, inopportuno, improponibile. Ed è quindi bene che da questa Camera parta per la prima volta un appello per la creazione anche di una moneta comune. Perché fra cinque o sei anni, terminata la prima tappa del Mercato comune, quando avremo in comune l'acciaio, il carbone, l'energia atomica; quando avremo i dazi in via di crescente rapida diminuzione; quando saranno praticamente scomparsi i contingenti e saranno in via di eliminazione gli ostacoli al movimento dei capitali, dei servizi e degli uomini, questa provvidenza della moneta comune non apparirà più eccessiva, ma apparirà indispensabile, logica, urgente. E con essa apparirà necessaria la costituzione di un governo europeo responsabile all'Assemblea europea eletta direttamente dai popoli.

Signor Presidente, sono conscio di aver toccato soltanto alcuni degli aspetti dei trattati che sono sottoposti al nostro esame. Spero di aver toccato i più importanti. Dall'analisi mia, comunque, risulta prima di tutto il compito immenso che è di fronte al Governo, al Parlamento e all'amministrazione dello Stato; risultano la responsabilità ed il compito immenso che sono dinanzi agli operatori economici, siano essi imprenditori o sindacalisti, agricoltori o industriali o commercianti; risulta che nessun'altra via è realmente aperta al nostro paese, che non vi è per noi alternativa, se vogliamo mantenere e migliorare il livello di occupazione, il livello di produzione, il tenore di vita, le condizioni sociali del paese; risulta anche che, se questa via è percorsa bene, con attenzione, facendo a tempo tutto quanto è necessario, può portarci nel corso di non molti anni alla soluzione dei nostri problemi di base: dei nostri problemi economici e sociali, ma

anche sostanzialmente politici. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Deferimento a Commissione.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva fatta, ritengo che il disegno di legge: «Autorizzazione della spesa di lire 1.500 milioni per la costruzione di case popolari a carico dello Stato nelle zone colpite dall'alluvione dell'ottobre 1954 in provincia di Salerno» (*Approvato dalla VII Commissione permanente del Senato*) (3049) possa essere deferito alla VII Commissione (Lavori pubblici), in sede legislativa, con il parere della IV.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

NENNI GIULIANA, *Segretario*, legge:

Interrogazioni a risposta scritta.

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere le conclusioni alle quali è pervenuto il consiglio di prefettura di Salerno, cui furono trasmessi dal Ministero i risultati dell'inchiesta esperita a carico dell'amministrazione comunale di Cava dei Tirreni.

(27828)

« AMENDOLA PIETRO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere se sarà accolta l'istanza presentata dal comune di Ofena, in provincia di Aquila, tendente ad ottenere la sospensione del provvedimento di incameramento del provento I.G.E. di lire un milione centodiciassettemila, per ricupero spedalità romane predisposto dall'ufficio provinciale del tesoro di Aquila.

« L'interrogante desidera far presente la particolare delicatissima situazione finanziaria in cui verrebbe a trovarsi detta amministrazione comunale qualora la ricordata istanza non fosse favorevolmente accolta.

(27829)

« DEL FANTE ».

« La sottoscritta chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere a quale punto trovasi la pratica relativa alla concessione

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 LUGLIO 1957

del sussidio di inabilità permanente alla pensionata di guerra signora Rindi Carlotta vedova di Ferretti Raniero (posizione 504793) e se sia possibile un sollecito espletamento della pratica stessa dato il lungo tempo trascorso. (27830) « GATTI CAPORASO ELENA ».

« La sottoscritta chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere lo stato della pratica di pensione indiretta di guerra della signora Benetti Gina (o Virginia) vedova di Bonafede Luigi di Eugenio, distinta con il numero di posizione 584215, e se sia possibile un sollecito espletamento della pratica stessa che si trascina da lunghi anni. (27831) « GATTI CAPORASO ELENA ».

« La sottoscritta chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere lo stato della pratica di pensione di guerra relativa alla signora Foschi Bruna di Agostino vedova del civile Zei Gino, con numero di posizione 281202, che da oltre un anno e cioè dall'8 giugno 1956 — inoltrata con elenco n. 30261 — è stata sottoposta all'esame del Comitato di liquidazione per le pensioni di guerra. (27832) « GATTI CAPORASO ELENA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per sapere se ritenga pienamente giustificato il provvedimento della sovrintendenza ai monumenti di Venezia col quale, nell'intento di porre il vincolo in comune di Lozzo Arestino (Padova) su una larga estensione del centro della frazione di Valbona circostante ai resti di un castello medioevale, attualmente adibito a ricovero di attrezzi rurali e di animali, si proibisce a quel comune di costruire in una parte marginale di quella zona l'edificio scolastico che, fermo restando tale divieto, dovrebbe sorgere in località inadatta e scomoda. (27833) « GUARIENTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri della pubblica istruzione e dei lavori pubblici, per conoscere se non credano intervenire perché sia finalmente accolta la istanza che l'amministrazione provinciale di Cosenza ha ripetuto in data 18 giugno 1957, per ottenere il finanziamento per la costruzione degli edifici di istruzione media, tecnica, a cominciare, e con priorità, da quello relativo all'istituto tecnico commerciale e per geometri « G. Pezzullo » di Cosenza (che allo stato non è in condizioni di funzionare nel vetusto e cadente ex monastero di S. Teresa).

« La presa in considerazione di precedenti istanze e la concessione del finanziamento sono state rinviate all'esercizio testè iniziato, con positive assicurazioni, cui l'interrogante si richiama. (27834) « SENSI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, se non intenda far ripristinare il treno accelerato leggero 245 da S. Eufemia Lamezia a Nicotera, in provincia di Catanzaro.

« Questo treno per oltre un decennio e fino al 1° giugno scorso, partendo da S. Eufemia alle ore 3,25 ed arrivando a Nicotera alle ore 5 circa, riprendendo la corsa dopo pochi minuti sotto la denominazione di « omnibus » 4721, permetteva ai viaggiatori di una vasta zona tirrenica di raggiungere Reggio Calabria alle ore 7,25 e Messina alle ore 7,30.

« Con la soppressione denunciata, invece, l'arrivo in questi due centri si porterà alle ore 10 circa.

« Ciò impedisce a molte persone, e specie alle meno abbienti quali impiegati, operai, piccoli commercianti ambulanti, studenti, ecc., di poter assolvere i loro impegni senza essere costretti a pernottare fuori dalla loro residenza.

« Ove si tenga conto dell'estrema povertà di tali ceti, lavoratori e produttori calabresi, e dell'importanza economica, ospedaliera, scolastica di Reggio Calabria e Messina nei confronti di una zona priva di grandi centri, si deve dedurre che con ciò si colpiscono popolazioni e paesi dei più disagiati d'Italia, qualcuno dei quali (Joppolo) collegato col resto del mondo soltanto a mezzo ferrovia.

« L'interrogante chiede se il ministro interrogato non intenda far ripristinare il soppresso treno accelerato 245, perché una nuova grave ingiustizia non venga ad operare su migliaia di onesti lavoratori e cittadini calabresi. (27835) « MICELI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'industria e commercio, per conoscere come intendano, in ordine alle nomine degli esperti nel consiglio di amministrazione nelle casse mutue dell'artigianato, dare attuazione all'ordine del giorno approvato dalla XI Commissione nella sua seduta del 19 dicembre 1956 in sede di esame della legge sull'assicurazione obbligatoria malattie artigiane, tenendo conto che tale ordine del giorno risulta firmato, oltre che dagli onorevoli De Marzi e Gelmini, anche dall'onorevole Repossi, attuale sotto-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 LUGLIO 1957

segretario di Stato al lavoro, fu anche accettato dal Governo, rappresentato dal sottosegretario onorevole Delle Fave, e deve essere evidentemente interpretato nel senso che tali nomine non possano in modo alcuno alterare la volontà delle consultazioni elettorali, espressa nelle circoscrizioni territoriali di ciascuna provincia.

(27836) « BERLINGUER, ALBIZZATI, BERARDI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se sarà accolto il progetto redatto dall'ufficio provinciale del lavoro dell'Aquila, in collaborazione con l'Associazione cattolica lavoratori italiani (A.C.L.I.), riflettente il cantiere di lavoro per la definitiva sistemazione del campo sportivo del comune di Ofena (Aquila).

(27837) « DEL FANTE ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i ministri della marina mercantile, dei lavori pubblici e il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per conoscere se si propongano di valorizzare il porto di Oristano (Cagliari) anche col sollecito passaggio dalla quarta alla terza classe, tenendo conto della crescente importanza della città e della zona oristanese e della necessità che essa sia dotata di un adeguato sbocco marittimo.

(27838) « BERLINGUER, CONCAS ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni ora lette, per le quali si chiede risposta scritta, saranno trasmesse ai ministri competenti.

La seduta termina alle 12,30.

Ordine del giorno
per le sedute di lunedì 22 luglio 1957.

Alle ore 10:

1. — *Discussione del disegno di legge:*

Esecuzione di opere pubbliche di bonifica e provvidenze a favore delle aziende agricole del Delta Padano, della Lombardia, del Piemonte e della Valle d'Aosta, danneggiate da eccezionali calamità naturali e a favore delle aziende agricole danneggiate dalle avversità atmosferiche nonché provvidenze assi-

stenziali a favore delle popolazioni delle zone sinistrate del territorio nazionale (*Approvato dal Senato*) (3031) — *Relatore:* Franzo.

2. — *Svolgimento di una mozione, di interpellanze e di interrogazioni sul maltempo.*

Alle ore 16,30:

1. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Ratifica ed esecuzione dei seguenti Accordi internazionali firmati in Roma il 25 marzo 1957: *a)* Trattato che istituisce la Comunità europea dell'energia atomica ed atti allegati; *b)* Trattato che istituisce la Comunità economica europea ed atti allegati; *c)* Convenzione relativa ad alcune istituzioni comuni alle Comunità europee (*Urgenza*) (2914) — *Relatori:* Martino Edoardo, Montini e Vicentini, *per la maggioranza;* Berti, *di minoranza.*

2. — *Votazione a scrutinio segreto della proposta di legge:*

Senatore AZARA ed altri: Proroga del termine stabilito dalla legge 5 gennaio 1956, n. 1, per la emanazione dei testi unici sulle imposte dirette (*Approvata dal Senato*) (3045).

3. — *Discussione dei disegni di legge.*

Acquisti all'estero per conto dello Stato di materie prime, prodotti alimentari ed altri prodotti essenziali (*Approvato dal Senato*) (2345) — *Relatori:* Vicentini, *per la maggioranza;* Rosini, *di minoranza;*

Stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1957 al 30 giugno 1958 (2686) — *Relatore:* Rocchetti;

Ratifica ed esecuzione della Convenzione che istituisce l'Unione Latina, firmata a Madrid il 15 maggio 1954 (2530) — *Relatore* Dominedò;

Corresponsione di indennità di carica agli amministratori comunali e provinciali e rimborso di spese agli amministratori provinciali (*Approvato dal Senato*) (1956) — *Relatore:* Tozzi Condivi;

Delega al Governo ad emanare nuove norme in materia di circolazione stradale (*Urgenza*) (2665) — *Relatore:* Cervone.

4. — *Seguito dello svolgimento di interpellanze e di interrogazioni sull'economia montana.*

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 LUGLIO 1957

5. — *Seguito della discussione della proposta di legge:*

MARTUSCELLI ed altri: Norme di adeguamento alle esigenze delle autonomie locali (669);

e del disegno di legge:

Modificazioni alla legge comunale e provinciale (*Urgenza*) (2549) — *Relatore*: Lucifredi.

6. — *Seguito della discussione delle proposte di legge:*

GOZZI ed altri: Riforma dei contratti agrari (860);

SAMPIETRO GIOVANNI ed altri: Norme di riforma dei contratti agrari (233);

FERRARI RICCARDO: Disciplina dei contratti agrari (835);

e del disegno di legge:

Norme sulla disciplina dei contratti agrari per lo sviluppo della impresa agricola (2065);

— *Relatori*: Germani e Gozzi, *per la maggioranza*; Daniele, Sampietro Giovanni e Grifone, *di minoranza*.

7. — *Discussione dei disegni di legge:*

Istituzione presso gli Enti esercenti il credito fondiario di sezioni autonome per il finanziamento di opere pubbliche e di impianti di pubblica utilità (*Approvato dal Senato*) (2401) — *Relatori*: Ferreri Pietro, *per la maggioranza*; Raffaelli, *di minoranza*;

Ulteriori stanziamenti della piccola proprietà contadina (2390) — *Relatore*: Truzzi.

8. — *Seguito della discussione del disegno di legge costituzionale:*

Facoltà di istituire, con legge ordinaria, giudici speciali in materia tributaria (1942) — *Relatori*: Tesauro, *per la maggioranza*; Martuscelli, *di minoranza*.

9. — *Discussione delle proposte di legge:*

FANFANI ed altri: Provvedimenti per consentire ai capaci e meritevoli di raggiungere i gradi più alti negli studi (2430) — *Relatori*: Romanato, *per la maggioranza*; Natta, *di minoranza*;

FABRIANI ed altri: Prolungamento da tre a cinque anni dei termini stabiliti dall'articolo 5 del decreto legislativo 14 dicembre 1947, n. 1598 (299) — *Relatore*: Cavallaro Nicola;

Senatore TRABUCCHI: Modificazioni alle norme del Codice civile relative al minimo di capitale delle società per azioni e a responsabilità limitata (*Approvata dal Senato*) (1094) — *Relatore*: Roselli;

Senatore MERLIN ANGELINA: Abolizione della regolamentazione della prostituzione e lotta contro lo sfruttamento della prostituzione altrui (*Approvata dalla I Commissione permanente del Senato*) (1439) — *Relatore*: Tozzi Condivi;

COLITTO: Proroga del condono di sanzioni per infrazioni alle leggi sul matrimonio dei militari (1771) — *Relatore*: Gorini;

DAZZI ed altri: Istituzione dell'Alto Commissariato per il lavoro all'estero (1754) — *Relatore*: Lucifredi;

MUSOTTO ed altri: Estensione dei benefici della legge 14 dicembre 1954, n. 1152, ai combattenti delle guerre 1915-18 e 1935-36 (1834) — *Relatore*: Ferrario;

Senatori AMADEO ed altri: Norme per la elezione dei Consigli regionali (*Approvata dal Senato*) (1454) — *Relatore*: Lombardi Ruggero.

10. — *Discussione dei disegni di legge:*

Provvedimenti per le nuove costruzioni e per i miglioramenti al naviglio, agli impianti e alle attrezzature della navigazione interna (1688) — *Relatore*: Petrucci;

Delega al Governo ad attuare la revisione delle vigenti condizioni per il trasporto delle cose sulle ferrovie dello Stato (2012) — *Relatore*: Murdaca.

Discussione del disegno di legge:

Ratifica ed esecuzione dell'Accordo integrativo del trattato di amicizia, commercio e navigazione tra la Repubblica italiana e gli Stati Uniti d'America del 2 febbraio 1948, concluso a Washington il 26 settembre 1951 (378) — *Relatori*: Di Bernardo, *per la maggioranza*; Lombardi Riccardo, *di minoranza*.

Discussione della proposta di legge.

JERVOLINO ANGELO RAFFAELE: Modifica al quarto comma dell'articolo 83 del Regolamento del personale delle ferrovie dello Stato, approvato con regio decreto-legge 7 aprile 1925, n. 405 (2066) — *Relatore*: Menotti.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI